

#cuori connessi

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online



LUCA
PAGLIARI



Realizzato da Polizia di Stato e Unieuro

Distribuzione gratuita
senza alcun obbligo d'acquisto
Vietata la vendita

È sbagliato pensare che ciò che siamo in questo momento sia tutto quello che possiamo essere. Ripetersi ad esempio: «Non sono brava a parlare quindi rimarrò nell'ombra» non significa vivere fedeli alla propria identità. Supponete invece di sfidarvi con lo spirito di diventare una persona che, pur non essendo una grande oratrice, può parlare per fermare un'azione di bullismo (o di cyberbullismo) o dire quello che è giusto in un momento cruciale. Allora, grazie a quello sforzo, il vostro carattere unico risplenderà in una maniera diversa rispetto a quello di una persona che è già brava a parlare. Quella sarà la vostra unicità.

Daisaku Ikeda

Per saperne di più visita il sito
www.cuoricnessi.it

Progetto di Responsabilità Sociale di
Unieuro SpA
www.unieuro.it

In collaborazione con
Polizia di Stato
www.poliziadistato.it

Autore
Luca Pagliari
www.lucapagliari.it

Progetto ideato da
PublOne Società Benefit Srl
www.publione.it

Copertina e illustrazioni
Elisa Lanconelli

Quinta edizione
6 febbraio 2024 – Giornata internazionale contro il bullismo e cyberbullismo

Tiratura: 10.000 libri + 210.000 dispense per le scuole
Distribuzione gratuita senza alcun obbligo d'acquisto – Vietata la vendita

©2024 – Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione di testi e immagini
Per eventuali richieste: info@cuoricnessi.it

Edito da Cantellinet - Italia
Stampato in Italia

INDICE

Prefazioni	05
Introduzione	11
Le Storie	
Storia di Yasmin	15
Storia di Giulia	27
Storia di Red	41
Storia di Gaia (una figlia)	55
Storia di una mamma	67
Non ne vale la pena	79
Decalogo contro il cyberbullismo	110
Attività per la classe	111
Consigli	114

Ascolta le audiostorie

Non si tratta di una semplice lettura del testo, troppo semplice. Abbiamo avvertito la necessità di parlarvi, perché ogni storia che ha scritto Luca ha un «prima» e un «dopo» che non era possibile trasferire su carta, e per questo davanti a un microfono le ha raccontate.

Del resto, nulla come una storia è in grado di svelarci l'arte della vita.

Prefazione

Ha ancora senso parlare solo di cyberbullismo?

Unieuro

Conta su di me è un messaggio semplice e concreto, lo abbiamo scelto per questo. Non abbiamo bisogno di costruire eroi e di enfaticizzare gesti epici. Per contrastare i reati online e promuovere uno stile di vita eticamente corretto è sufficiente far sapere che noi ci siamo, ognuno a modo suo, con umiltà e determinazione.

Noi di Unieuro continuiamo ad esserci cercando di impegnarci al massimo. Sempre con maggior convinzione e consapevolezza e anche questo libro in fin dei conti ne è la dimostrazione. È uno specchio che riflette i comportamenti dell'essere umano a fronte di uno sviluppo tecnologico inarrestabile che dobbiamo imparare a gestire. Noi stessi all'interno del mondo Unieuro siamo in migliaia, disseminati lungo l'intero territorio nazionale e spesso figli di ambienti e culture diverse. In poche parole, rappresentiamo una vasta quanto eterogenea comunità lavorativa che ha costantemente la necessità di confrontarsi e di sentirsi partecipe di un «qualcosa» che vada al di là dei risultati aziendali. Le economie sono importanti, ma dietro c'è sempre altro e non potrebbe essere altrimenti. Il gradimento ed i consensi interni rappresentano il carburante che ci aiuta a procedere con sempre più convinzione lungo questo percorso. Esiste poi il consolidato rapporto con la Polizia di Stato, potremmo definirla quasi una simbiosi dopo circa otto anni di cammino condiviso, ed anche questo rappresenta per la

nostra «comunità lavorativa», consentiteci di definirla così, un motivo di vanto e soprattutto di grande orgoglio. Avvertiamo di stare facendo qualcosa di giusto, quanto basta per procedere. Il progetto #cuoriconnessi è nato da una visione iniziale che mirava a contrastare il cyberbullismo, avevamo perimetrato il nostro campo di azione in maniera netta, ma a tal proposito viene da porsi una domanda: ha ancora senso parlare solo di cyberbullismo? Allo stato attuale lo smartphone non è più un optional o un plus da applicare alla nostra esistenza, ma una parte integrante e irrinunciabile della stessa. In maniera diretta o indiretta quasi tutti gli episodi di bullismo sono ormai collegati alla rete. I preadolescenti o gli adolescenti che compiono azioni vessatorie, in primis valutano il possibile riverbero del loro gesto sul web in termini di visualizzazioni. Le stesse azioni, se prive di una finestra spalancata sul mondo dei social, apparirebbero fortemente depotenziate o addirittura inutili. Si sparano pallini di gomma alla Prof seduta in cattedra solamente se ci sarà poi una significativa ricaduta social o almeno un'ampia condivisione attraverso le chat e altri gruppi privati. Si picchia un compagno a patto che qualche «buon filmmaker» sia disposto a ricavarne un video in grado di generare un nutrito movimento di follower. Il bene, il male, il lecito e l'illecito si mescolano tra loro senza troppe distinzioni in quanto tutto appare regolato dall'esigenza impellente di mostrarsi al mondo uscendo dalla gabbia dell'invisibilità. Solo in un secondo momento sopraggiungono gli effetti collaterali di certe azioni e sono spesso devastanti. Denunce, avvocati, tribunali, percorsi di recupero, haters, giornali e telegiornali. Queste sono le conseguenze che subiscono gli autori dei reati più pesanti commessi online. Il vero dramma è che quando si mette a fuoco la gravità dell'azione commessa è oramai troppo tardi. Il danno è stato fatto. E gli altri? Quelli che assistono? Molti osservano, altrettanti filmano. Un tempo veniva definita la platea

silenziosa, oggi potremmo inquadrarla come la platea che riprende. Quel «Conta su di me» torna dunque ad essere un'esigenza primaria, la base per la costruzione di una cittadinanza attiva capace di essere accanto ai più fragili.

Essere vicini al più debole non è un'opzione ma un dovere, aiutiamoci a vicenda, cresciamo assieme, evitiamo che l'indifferenza e l'individualismo corrodano il senso della comunità. Appropriamoci di quel «Conta su di me» e facciamolo nostro. Nel profondo. 🍷

Prefazione

Sempre in ascolto delle voci dei ragazzi: quando le esperienze di chi ha sbagliato online aumentano la consapevolezza di tutti

Polizia di Stato

I ragazzi amano la tecnologia, ne sfruttano moltissime potenzialità, ma ancora oggi, nonostante gli sforzi operati da tutto il mondo adulto, non ne comprendono a pieno i rischi. Il Progetto #cuoriconnessi che li accompagna, con la Polizia di Stato, in questo viaggio verso la comprensione piena di opportunità e pericoli sul web, affronta in questa quinta edizione il tema della responsabilità diretta dei ragazzi.

In questo nuovo volume ci sono storie di sottovalutazione, di impulsività, di inesperienza che generano procedimenti penali e ricordano quindi ai ragazzi, con una certa forza, che internet NON è una terra di nessuno, senza regole e rispetto.

In rete esistono vittime dirette della prepotenza degli altri, ragazzi costretti all'isolamento sociale e alla sofferenza dal gusto sciocco dello scherzo che diventa cyberbullismo, revenge porn, sextortion, ma esistono anche autori di reato che sono vittime della loro immaturità e dell'incapacità di comprendere le conseguenze reali di azioni virtuali.

Ed è forte il messaggio che si compone, pagina dopo pagina, per cui un errore può diventare un momento di crescita e di aumento della consapevolezza, un momento in cui ci si ferma, ci si affida alla guida di adulti e si riprende la propria corsa verso la maturità secondo un percorso virtuoso e non vizioso.

#cuoriconnessi è un'iniziativa, tra le tante in cui si impe-

gna la Polizia di Stato, che attraverso un linguaggio fatto di storie vissute vuole colmare il gap generazionale per il quale i più grandi, portatori di esperienze di vita, non riescono ad essere un punto di riferimento sempre efficace e autorevole per i più giovani, poiché neofiti della tecnologia.

Le iniziative di sensibilizzazione sono decisamente più promettenti quando offrono, come in questo caso, la possibilità ai più giovani di esprimersi, di raccontare il loro punto di vista affinché sia sempre più chiaro a chi vuole proteggerli come si possono promuovere livelli crescenti di consapevolezza, come presupposto di sicurezza.

Infine ai ragazzi l'invito a parlare, ad uscire dal silenzio, sia quando sono vittime dirette di qualcosa che li fa soffrire in rete, sia quando sono spettatori delle prepotenze cibernetiche di altri o autori di queste stesse azioni sbagliate: non siete soli, nessuno vi giudicherà, solo INSIEME possiamo usare internet ed i suoi servizi al meglio ed in sicurezza. 🍷



Renato Cortese

Direttore Centrale per la Polizia Stradale,
Ferroviaria, delle Comunicazioni e per i Reparti
Speciali della Polizia di Stato

Introduzione

Luca Pagliari

Come scrive il filosofo giapponese Daisaku Ikeda, una sola nostra parola, anche se non siamo abili oratori, anche se tirarla fuori dal petto e trasformarla in un suono ci costa una fatica enorme, può cambiare la nostra vita e quella degli altri. Forse non è troppo piacevole ammetterlo perché questo comporta farsi carico di grandi responsabilità verso il prossimo, ma siamo molto più importanti di quanto spesso immaginiamo. Quel «conta su di me» ha un valore inestimabile perché può essere di grande aiuto ad altre persone e nel contempo è in grado di farci sentire più forti e consapevoli. Non è banale affermare che chi aiuta gli altri aiuta se stesso.

Chi è vittima di bullismo e cyberbullismo rischia di annegare dentro un oceano di silenzi, trascinato verso il fondo dalla «solitudine cattiva», quella che si nutre dell'assenza di parole e dell'indifferenza altrui. Eppure una sola nostra parola di conforto può assumere la forma e la consistenza di un salvagente. È la «solitudine cattiva» quella che a volte ci impedisce di rimanere a galla e di sopravvivere. Questa pubblicazione di #cuoricnessi, la quinta della serie, intende focalizzarsi proprio attorno ad un aspetto fondamentale: la mano tesa verso l'altro, la parola giusta che aiuta a riaccendere il cuore, il sorriso che scalda. Non dimentichiamoci che anche chi si nutre di prepotenze e mira a colpire e a mortificare il più debole vive un mondo di solitudine e di confusione. Paradossalmente, anche se può sembrare con-

traddittorio, lui è quello che ha ancora più bisogno di essere guidato verso un percorso di vita e non di autodistruzione. Lo raccontano le statistiche che, per quanto asettiche, ci aiutano a leggere meglio la realtà. Il bullo o il cyberbullo che non viene fermato e continua ad agire in balia di se stesso, probabilmente terminerà la sua folle corsa all'interno della cella di un carcere e allora sarà troppo tardi o perlomeno il suo recupero risulterà essere ancora più complesso. Chi soccorre una vittima di bullismo o di cyberbullismo aiuta indirettamente anche il suo persecutore, questa in estrema sintesi è la realtà dei fatti.

Spesso abbiamo raccontato storie dove all'interno di una classe c'è una vittima perseguitata da due o tre coetanei. E gli altri? Tutti sanno ma nessuno ha il coraggio di intervenire. Noi dobbiamo compiere un piccolo grande passo, il più difficile in assoluto: agire.

Questa pubblicazione vuole essere un ponte in grado di collegare la teoria alla pratica e di trasformare la colpevole passività in azione. Sono certo che in molti casi accadrà.

Per qualche insondabile motivo tra gli studenti e #cuoriconnessi esiste un filo diretto robusto, non è importante conoscerne la ragione, meglio godersi questa alchimia che oramai funziona da quasi dieci anni. Eppure sono cambiate le generazioni, eppure sono cambiati i gusti musicali e l'approccio alla tecnologia.

Forse, ma è una semplice ipotesi, è che al centro di questo progetto ci sono le vite di altre persone e quando si sfogliano dei romanzi scritti dall'esistenza, non esiste più il vecchio e il nuovo, scompare il superfluo e resta l'essenziale.

Ecco. Forse ho centrato il concetto: #cuoriconnessi è un progetto essenziale. Ed è di questo che abbiamo tutti un impellente bisogno. 🍷

Ascolta l'introduzione

 #CU♥RI
C●NNESSI

Le Storie



Storia di **Yasmin**

«Ho dedicato la vita a inseguire i colori per esprimere la bellezza della diversità» (Steve McCurry)

Buona sera Sig. Luca Pagliari, io sono Yasmin, un'alunna che frequenta la terza media dell'istituto comprensivo di via Toti, a Cologno Monzese.

In classe come testo di narrativa abbiamo letto il suo libro “#cuoriconessi”, un libro che mi ha colpito molto e che ha lasciato a ognuno di noi qualcosa di speciale.

La contatto per chiederle un incontro, anche online. Come detto, io frequento l'ultimo anno delle medie e come argomento d'esame porterò il mio rapporto con i libri, in particolare dei cento libri che ho letto nel corso di quest'anno, e vorrei farle un'intervista per arricchire il mio progetto.

Spero che legga la mia email e mi risponda il prima possibile! Può contattarmi attraverso la mia email, il mio numero di telefono oppure Instagram.

Grazie mille, e scusi il disturbo.

Yasmin

Quando si ricevono lettere come questa le forze si moltiplicano, si ha la sensazione di non aver sbagliato strada e soprattutto si riesce a osservare il futuro uscendo da quella cappa di pessimismo e incertezza che ogni giorno siamo

costretti a respirare. Neppure per un istante ho pensato di non andare a conoscere Yasmin, e per prima cosa ho risposto a quel messaggio, che era un concentrato di energia e freschezza. Non è stato difficile comprendere che Yasmin è una ragazza risoluta, piena di sogni che lei tenta subito di afferrare, costi quel costi, e che non ha la minima intenzione di essere spettatrice passiva della sua vita. Sono stati sufficienti pochi messaggi whatsapp per essere contagiati dalla sua forza e da una determinazione talmente intensa che potevo quasi toccarla con mano.

Ci scambiamo i numeri di telefono, sempre con il consenso della mamma, in quanto Yasmin è minorenni, e quando per la prima volta sento la sua voce ho l'esatta conferma della sua vitalità esplosiva. Mi ringrazia mille volte, è entusiasta di quanto le sta accadendo perché sente che il mondo dei "grandi" non la delude. Troppo spesso infatti i ragazzi ricevono una disponibilità di facciata, con tante delle loro richieste che poi cadono nel vuoto, invece una delle regole inviolabili di #cuoriconnessi è rispondere sempre a tutti, far comprendere che ogni tanto anche i "grandi" possono essere coerenti e mantenere la parola.

«Luca, è bellissimo che tu venga a Cologno! Anche mamma è felice, e non ti dico i prof! Dovrai visitare la mia scuola, poi l'intervista la facciamo al Parco Lambro, e se sei d'accordo ti invito a pranzo». È un fiume in piena Yasmin, neppure provo a contenerla e lascio che tutta quell'energia possa fluire come l'acqua di un ruscello di montagna. Cerco solo di spiegarle che sarò io a invitare a pranzo lei e la mamma. Altro non mi è consentito aggiungere.

Giornata di giugno calda ma non afosa, il navigatore mi guida in mezzo a quella selva di paesi e frazioni che è l'hinterland milanese, poi finalmente arrivo. Parcheggio e le invio un messaggio, Yasmin risponde subito, del resto che sia rapida in ogni cosa già lo sapevo.

Deve appoggiarsi alle stampelle perché ha il piede sinistro fratturato, colpa di una caduta sbilenca durante una partita di pallavolo, e comunque deve attendere solo qualche altro giorno, poi un po' di riabilitazione e questa libellula sempre sorridente potrà tornare a volare. A dire il vero la sua mente non ha mai smesso di farlo, figuriamoci se una banale ingesatura avrebbe potuto fermarla.

Penso a #cuoriconnessi, alla capacità delle parole di depositarsi ovunque, e soprattutto al continuo stupore di trovarsi sempre al centro di nuove storie.

Un fazzoletto o foulard, «chiamalo come vuoi», mi dice Yasmin, le avvolge il capo e il collo; per il resto indossa una camicetta verde maculata di nero e pantaloni scuri.

Yasmin è leggera nel corpo e nell'anima. Purtroppo non ho potuto essere presente al suo esame, e dire che ha discusso l'argomento #cuoriconnessi addirittura in francese, ma ora eccomi qui. Sua mamma, che è giovanissima, le cammina un passo indietro, vuole godersi ogni frammento di questa strana giornata rimanendo invisibile, perché il palcoscenico oggi ha una sola protagonista, Yasmin. Si assomigliano, e soprattutto si amano, in maniera profonda e limpida. Raramente ho respirato un legame così intenso tra una mamma e una figlia.

Saliamo sulla mia auto, destinazione Parco Lambro, che è a due passi dalla loro abitazione. Affido lo smartphone a Yasmin, che diventa così anche la videomaker della giornata.

I primi minuti sono tutto un ringraziamento e io la lascio fare, non voglio interromperla; poi, quando riesco a inserirmi in una delle sue rarissime pause, le spiego che sono io, a nome di tutte le persone che lavorano al progetto #cuoriconnessi, a ringraziarla.

Il fatto che lei in questa strana challenge dei cento libri letti in un anno abbia scelto il nostro, per noi vale quanto e forse più di un premio letterario. Cinque minuti e parcheg-

giamo proprio al confine del parco, abbiamo già intravisto la panchina giusta dove sederci, è all'ombra e quasi totalmente avvolta da una vegetazione ricca, le tonalità di verde sono infinite. Non sembra proprio che a venti minuti da questa oasi ci sia una città frenetica.

Carina la mamma, prima che ci sediamo spolvera la panchina, poi si allontana per paura di alterare qualcosa che le sembra già perfetto così. Le vorrei dire che potrebbe anche sedersi con noi, ma l'istinto mi suggerisce di non modificare il suo modo di essere mamma.

Yasmin comincia a spiegarmi, con il suo accento milanese che giudico portentoso, il suo rapporto con lo smartphone. La cosa bella è che Yasmin ha il potere di parlare sorridendo. Sempre. Ogni sua parola è energia, è positività, è desiderio di prendersi le gioie dell'esistenza.

«Lo smartphone è uno strumento che deve favorire le relazioni e il dialogo. A questo serve la tecnologia. Un minuto prima che tu arrivassi ero in videochiamata con mia nonna dal Marocco. Capisci quanto può aiutarci tutto questo?»

Inevitabilmente le chiedo come sia approdata a #cuoriconnessi e mi spiega che è stata la sua prof di lettere a portarlo in classe. Poi il resto è venuto da solo. Mi spiega che quelle testimonianze sono le storie della sua generazione, e che sono scritte in maniera chiara, senza esprimere giudizi e senza false morali. Insomma, è un libro che arriva dritto al punto.

Ascolto con molta attenzione. #cuoriconnessi nasce per ragazzi e ragazze come Yasmin, per stare accanto a queste generazioni così complicate e all'apparenza irraggiungibili, anche se poi è sufficiente condividere una storia, come se fosse un pezzo di pane, e tutto diventa improvvisamente semplice.

«Sai, Luca, io penso che i social possano aiutarci ad espandere le nostre culture. Stimolano il confronto. Io ad esempio ho vissuto tra l'Italia e il Marocco, sono islamica e allo stes-

so tempo mi sento profondamente italiana, anche perché è qui che sono nata. Parlo bene sia l'italiano che il francese, ma anche l'arabo marocchino e altre lingue di origine araba. Questo mi consente di avere una visione più ampia del mondo. Il web ci aiuta a non sentirci diversi, ma speciali».

Ascolto senza interrompere queste riflessioni profonde, un mosaico di pensieri puliti che di minuto in minuto prendono forma e rispecchiano l'essenza di questa ragazzina che ancora non ha compiuto quindici anni.

«Ho avuto la fortuna» mi dice «di andare a scuola sia in Marocco che in Italia. Bello potersi confrontare con due culture diverse, ti apre la mente. Se penso al Marocco, lo abbinò al colore rosso, mentre il suo odore è quello dell'acqua, perché anche l'acqua ha i suoi profumi; quello dei fiumi, dei laghi, del mare».

Mentre Yasmin mi conduce in questo suo mondo magico, un coniglietto ci saltella intorno, e lei si entusiasma stupita. Ecco, questo è un altro aspetto importante: Yasmin si stupisce, osserva il mondo cogliendone i particolari. Tutti dovremmo assomigliarle un po'.

Poi mi parla di sua sorella, che è al centro estivo, e degli zii, che vivono anche loro in Italia. Ma è la mamma il suo punto fermo, una luce. «Mamma è bellissima. La mia migliore amica e confidente, perché tra noi non ci sono segreti. Sai una cosa? Mia mamma brilla come un diamante».

Yasmin racconta e io la osservo, la mamma ogni tanto scatta qualche foto per cristallizzare quegli attimi. Il suo esserci senza esserci è denso di cose.

Le chiedo se ha mai vissuto l'ombra del pregiudizio e la sua risposta è esplicita: «L'ho vissuto una volta sola, frequentavo la prima elementare ed ero considerata quella un po' ribelle, che non stava mai ferma. Un giorno in bagno una mia compagna di classe, che era vista come un modello da seguire, con il gesso ha fatto uno scarabocchio su una parete. Quando la bidella se ne è accorta mi ha attribuito subito la

colpa, senza starci a pensare. Non sono valse a nulla le mie proteste, e tanto meno l'altra bambina ha pensato di scagionarmi. Lo so che è un piccolo episodio, ma mi è stato utile per comprendere quanto si sta male se si è vittime di un'ingiustizia».

E il futuro? «Inizierò a settembre la scuola di finanza e marketing all'IISS Fabio Besta di Milano, poi mi piacerebbe trascorrere almeno un anno in Francia per sfruttare al meglio la mia conoscenza della lingua. E forse l'università potrei farla proprio in Francia».

Decidiamo che è arrivato il momento di alzarci dalla panchina e io ne approfitto per consegnarle tutte le pubblicazioni di #cuoriconnessi che custodivo nello zaino.

Mai avrei immaginato che il dono di tre libri avrebbe potuto accendere una luce del genere negli occhi di una adolescente! Mentre se li rigira tra le mani con la curiosità tipica del lettore che vorrebbe subito tuffarsi nelle storie che si nascondono in quelle pagine, le chiedo di lanciare un videomessaggio in arabo e in francese a tutti quelli che seguono il canale Youtube di #cuoriconnessi, e Yasmin senza farsi pregare si mette in favore di telecamera e ripete nelle diverse lingue questo concetto: «Dobbiamo utilizzare bene internet e le parole! Io non dimentico mai che grazie al web posso mantenere un rapporto vivo anche con tante persone care che abitano lontano dall'Italia».

Ci alziamo perché è tempo di spostarci verso la biblioteca di Cologno Monzese, uno dei luoghi che Yasmin ama di più. Mentre risaliamo in auto mi racconta che vagare tra quegli scaffali pieni di libri è una cosa che la emoziona fin da quando era bambina. «Fosse per me li leggerei tutti» mi dice con grande spontaneità, «ogni libro è in grado di regalarci qualcosa».

Quando facciamo il nostro ingresso nella biblioteca civica di Cologno Monzese la prima cosa che scopro è che lì dentro Yasmin è di casa. Marco, il bibliotecario, che è un po' l'anima

di quel luogo, mi racconta con orgoglio che Yasmin è uno dei simboli della biblioteca, che la sua curiosità è inesauribile, al punto che a volte è persino difficile farsi trovare preparati di fronte alle sue richieste. Poi Marco si commuove e si rivolge a quella mamma speciale che continua a godersi questa giornata: «Signora, ci tengo a dirglielo. Qui dentro siamo tutti fieri di questa ragazza. Sia orgogliosa di Yasmin».

Che aggiungere? Possiamo solo continuare a passeggiare lungo i corridoi, circondati da libri, mentre Yasmin racconta: «So che può sembrare strano che a una ragazzina di quattordici anni piaccia starsene in biblioteca, ma io con i libri mi trovo bene. Grazie ai libri ho scoperto molte cose su di me. A volte le parole scritte da un altro sono lo specchio della tua anima. Le leggi e riga dopo riga diventano le tue, illuminano aspetti del tuo carattere che non avevi mai considerato. Ogni pagina di un libro assomiglia a un viaggio, le parole sono come il mare e io amo tuffarmi in mezzo a quelle parole. Ecco, i libri secondo me generano consapevolezza».

Camminiamo lentamente, lei si appoggia alla stampella e lo fa con leggerezza, nonostante il caldo e l'inevitabile fatica. È talmente concentrata sulle cose che non sembra neppure ricordarsi di quel piccolo infortunio che da qualche settimana le impedisce di muoversi liberamente. Ascolto e penso che certi concetti espressi da Yasmin andrebbero spiegati non solo ai suoi coetanei ma anche a tanti adulti. Le vorrei dire che il grande Franz Kafka, una delle figure più importanti della letteratura del ventesimo secolo, scrisse qualcosa di molto simile: «Un libro deve essere un'ascia per rompere il mare ghiacciato che è dentro di noi».

Comprendere il senso e il peso delle parole significa possedere gli strumenti necessari per navigare online, condividere esperienze e affrontare il mondo dei social in maniera totalmente diversa. Se non si è capaci di leggere non si può nemmeno scrivere, e proprio per questo trovo che la storia di Yasmin sia così importante all'interno di un progetto

come #cuoriconnessi. La speranza è che possa invogliare tanti ragazzi ad aprire un libro, perché la lettura stimola la fantasia, aiutandoci a crescere e a sviluppare empatia verso l'altro.

Yasmin mi richiama all'ordine, la sua tabella di marcia è precisa. Risaliamo in auto puntando direttamente verso la sua ormai ex scuola, visto che ha appena concluso le medie. Si tratta dell'I.C. Viale Lombardia di Cologno Monzese. L'istituto è più vivo che mai, in quanto sono ancora in corso gli orali; sulla porta d'ingresso ad attenderci c'è la prof Cristina Antoniotti, una tra le docenti che ha seguito Yasmin durante il triennio. Cristina è emozionata, lo è per un insieme di cose, ed è bello vedere quanti sentimenti possa smuovere la vita di una classe. Attraversiamo lunghi corridoi e poi naturalmente facciamo sosta nell'aula di musica, che ha anche la funzione di biblioteca.

Mentre chiedo a Cristina di raccontarmi qualcosa di Yasmin capisco che per lei il distacco da quell'alunna un po' speciale non sarà semplice: «Ora mi commuovo» dice Cristina con un filo di voce. «Yasmin è arrivata in questa scuola quando la prima media era appena iniziata. Ha cominciato subito a parlare a raffica. Pensavo fosse un suo atteggiamento, essendo appena arrivata, un modo per avvicinarsi al gruppo classe, e invece non si è mai fermata. Solare, entusiasta, un tornado. Sempre pronta ad aiutare gli altri, ha una trasparenza e una sensibilità fuori dall'ordinario, e poi un'incredibile determinazione. Quando ci ha detto che aveva eletto #cuoriconnessi miglior libro dell'anno, e che presto avrebbe portato l'autore in classe, quasi nessuno l'ha presa sul serio, e adesso eccoci qui. Yasmin andrà lontano».

Poi Cristina deve prendere fiato per l'emozione.

Con Cristina passiamo a parlare del progetto #cuoriconnessi e dell'impatto che ha avuto sui suoi studenti: «Oggi soltanto attraverso l'intelligenza emotiva si possono rag-

giungere le altre forme di intelligenza. Se si riesce ad arrivare al cuore dei ragazzi si ottengono risultati inimmaginabili. Devo dire che inizialmente ero prevenuta, in quanto non amo i libri che contengono più storie, poi una volta che mi ci sono avventurata ho cambiato idea. #cuoriconnessi offre l'opportunità ai ragazzi di aprirsi e di osservare realtà che magari avrebbero preferito evitare. Ogni storia ha il potere di coinvolgere in maniera più o meno profonda ognuno di loro. Dalla lettura si passa poi al dibattito e al confronto. Insomma, sono dinamiche che funzionano».

Il tempo di scambiare ancora due parole e poi dobbiamo salutare Cristina e avviarci nuovamente verso casa. Mentre risaliamo in auto Yasmin mi racconta che in Marocco, quando era più piccola, la mamma per farla stare buona usava uno stratagemma: «Se ti calmi ti compro un libro» mi diceva, e io immediatamente smettevo di fare capricci.

Il pomeriggio si conclude così, io che riporto a casa mamma e figlia. È stata una giornata piena di emozioni. Ora Yasmin deve pensare a liberarsi dal gesso e a fare un minimo di fisioterapia, poi ci sono le vacanze in Spagna e quindi potrà prendere il via l'avventura delle scuole secondarie di secondo grado.

L'estate corre via veloce e ritrovo Yasmin, sua mamma e Cristina in Triennale a Milano. È l'8 settembre e il «Corriere della Sera», in occasione del grande evento «Il tempo delle donne», ha coinvolto anche il progetto #cuoriconnessi.

È così bello rivedere Yasmin! È semplice ed elegante: scarponcino nero, jeans e camicia bianca, fazzoletto e giacca viola. Io e lei saliremo sul palco del teatro, ci vedranno in streaming migliaia di persone ma Yasmin non si lascia intimidire, quando è il nostro momento l'ansia scompare e con la sua solita potenza empatica racconta la sua avventura. Ci sono solo applausi per questa ragazzina che illumina tutto ciò che incontra.

Restiamo d'accordo che insieme faremo molte altre cose.

C'è ancora la sua storia da scrivere, che troverà spazio all'interno del quinto volume di #cuoriconnessi, già le ho promesso che lo presenteremo nella sua nuova scuola. L'unica cosa che sembra veramente stupirla riguarda proprio il libro. Scesi dal palco della Triennale mi guarda e dice: «Pensa, Luca, io leggo il libro #cuoriconnessi, quelle pagine mi rapiscono, ti contatto e adesso anch'io sto per diventare un capitolo di quel libro. È o non è una magia?»

Sorrido e mi dico che nulla è più probabile di una magia quando si è capaci di lottare con la sua tenacia. Risaliamo le scale del teatro e ci fermiamo all'ingresso per farci una bella foto. Alle nostre spalle c'è il logo dell'evento, accompagnato da una frase: «Il futuro non è mai stato così presente».

Quando nelle nostre vite irrompono adolescenti come Yasmin è impossibile pensare il contrario. E una volta tanto il futuro smette di farci paura. 🍷

[Ascolta l'audiostoria](#)



SEI UNA DEFCIENTE
TI ROVINIAMO LA VITA
CRETINA!
SEI GATA
FAREMO VEDERE LE
TUE FOTO
TU SEI
STUPIDA
VENI CHE SI
ZIVERIAMO
FAREMO UN VIDEO
TI PIACERÀ
FRET
MANPA
LE
FOTO
SEI SOLO UN
STUPIDA

La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di Giulia

«Tutti parlano di quanto sia sbagliato commettere il male, ma nessuno si ritiene responsabile dell'errore di non commettere il bene. E così i mali fondamentali della società rimangono irrisolti». (Tsunesaburo Makiguchi)

Venerdì 17 novembre

Dicono che sia una data che porta sfortuna; io non so se nel mio caso mi abbia portato fortuna o meno, però sicuramente quella giornata la ricorderò per sempre, in quanto ha segnato l'inizio di tutto.

«Giulia, a che stai pensando? Per favore, ti degnaresti di ascoltare? Grazie!» Ero abituata ai costanti richiami della Gerpini, famosa prof di lettere del mio liceo, una di quelle scuole che lungo i corridoi ha appese le foto in bianco e nero delle classi di un secolo fa. Il mio liceo ne ha viste tante, durante la seconda guerra mondiale è stato persino trasformato in ospedale militare. Qualche volta ci penso, al passato, a queste mura robuste, alle generazioni di studenti che hanno calpestato questi pavimenti consumati e riempito aule dai soffitti troppo alti.

Torniamo a noi. Gerpini quando mi richiama ha quasi sempre ragione, perché spesso io mi assento, i pensieri mi rapiscono e scivolo in mondi paralleli, neanche potete immaginarvi quanto mi piaccia sbirciare fuori dalla finestra, che è proprio accanto al mio banco. Siccome siamo al terzo piano riesco a vedere una bella porzione del fiume che attraversa la città. Ogni tanto una coppia di aironi cenerini plana su una specie di isoletta che si forma quando c'è poca acqua.

Sono eleganti e bellissimo! Neppure sapevo che si chiamassero così, me lo ha detto il prof di scienze, che è un appassionato di natura e di animali.

Certo, non posso dire a Gerpini che le sue parole svaniscono nel nulla perché sono arrivati gli aironi, eppure secondo me non sarebbe una giustificazione da poco, chi osserva la natura impara sempre qualcosa.

Quella mattina smisi di osservare il fiume e tornai a concentrarmi sulla vita di classe. Gerpini iniziò interrogando Letizia, e come sempre Leti andò subito nel pallone. Tutti sapevamo che aveva problemi nell'esprimersi, non ne conoscevamo le cause, però più di una volta avevamo sentito pronunciare parole come «psicoterapeuta» o «logopedista».

Nello scritto Letizia era molto brava, ma quando si trovava a dover rispondere verbalmente a una domanda il livello di stress aumentava, iniziava a balbettare, a fare strane smorfie e a stringersi le mani l'una con l'altra in maniera compulsiva. Mentre Letizia stava combattendo le sue paure e affrontando quella montagna di difficoltà, il mio sguardo scivolò su Lori, seduto nel banco di fianco al mio. Stava armeggiando di nascosto con lo smartphone. Ci volle poco a capire che stava registrando un video. Lì per lì non riuscii a comprenderne il motivo, oltretutto se Gerpini se ne fosse accorta lo avrebbe spedito dritto dritto dal dirigente.

Quel famoso venerdì non accadde nient'altro di particolare e ben presto dimenticai l'accaduto. Nel frattempo la mia vita di studentessa di seconda liceo proseguiva senza susulti, tutto sommato in classe non ero una leader ma venivo rispettata, anche dal trio composto da Isa, Cecilia e Lori. Loro si sentivano un po' i padroni della classe, strafottenti e sempre pronti a giudicare e criticare. Penso che gruppetti del genere siano presenti quasi ovunque, e tutto sommato l'unica cosa da fare è girargli alla larga. Meno attiri la loro attenzione e meglio è.

Difficile comprenderne il motivo, ma giorno dopo giorno

Isa, Cecilia e Lori cominciarono in maniera quasi sistematica a compiere azioni che miravano a ferire Letizia. Sarebbero potuti sembrare solo dei piccoli scherzi, ma in realtà in quelle azioni c'era qualcosa di cattivo e di ingiusto. Letizia non era al corrente di molte delle cose che finivano online in varie chat, eppure era facile leggere negli occhi di quella compagna esile un disagio che andava crescendo.

Tutti sapevano facendo finta di non sapere, me compresa. Lo so che sembra un discorso del cavolo, perché ce lo siamo sentite ripetere migliaia di volte, ma è proprio vero che girarsi dall'altra parte è più semplice. Ben presto però arrivarono le vacanze di Natale, e tra pranzi, regali e giornate in montagna con la famiglia finii con il dimenticarmi completamente di quella faccenda.

Fu verso metà gennaio che Raf, un mio amico che frequentava un'altra scuola, mentre passeggiavamo per il corso mi mostrò un video che gli era stato inoltrato.

Ci rimasi malissimo. Si vedeva Letizia che ripuliva la sella della bicicletta con dei tovagliolini, e non oso immaginare cosa ci avessero spalmato sopra. La scena era stata girata fuori dalla palestra dove Leti frequentava il corso di danza. Gli autori del video non si vedevano, ma dalle risate di schermo compresi subito che gli artefici di quella carognata erano Lori e Ceci, e forse con loro c'era anche Isa, ma questa era solo una mia deduzione, visto che agivano sempre tutti assieme.

Una cosa era certa, quei comportamenti da vigliacchi continuavano, e il gruppetto entrava in azione anche lontano dalla scuola. Raf, che comunque è un ragazzo d'oro, concluse che erano cose veramente schifose, ma erano considerazioni che tutto sommato nascevano e morivano senza lasciare traccia, semplici chiacchiere e nulla più.

In cuor mio speravo che Letizia trovasse la forza per liberarsi da quelle vessazioni crudeli, ma evidentemente, per paura di ulteriori ritorsioni o chissà per quali altri motivi, privilegiava la strategia del silenzio.

La cosa incredibile è che la vita di classe, nonostante gli episodi di crudeltà fossero quasi quotidiani, procedeva in tutta tranquillità. Era un argomento che si preferiva evitare, eppure già dalle medie avevamo affrontato i temi del bullismo e del cyberbullismo... bla bla bla. Tutta teoria! Sempre le solite frasi che avevamo imparato a memoria: «Il cyberbullismo è come il bullismo, solo che si avvale del mondo tecnologico. Bisogna rispettare gli altri. La diversità è un arricchimento. Le parole uccidono» e via dicendo. Ma tutti questi insegnamenti dove erano andati a finire? La realtà è molto diversa dalla teoria, questo è il punto. Sono proprio mondi separati e, giorno dopo giorno, mi resi conto di quanto la nostra classe fosse lo specchio perfetto di quella società menefreghista di cui tutti parlavano, la famosa comunità che cessa di essere tale perché dominata dall'individualismo.

Cominciai a chiedermi se fosse corretto far finta di niente e un giorno, durante l'intervallo, ne parlai con un paio di compagni, quelli con cui avevo più confidenza. Il risultato di quelle quattro chiacchiere scambiate tra la macchinetta del caffè e la palestra fu molto deludente. Ricordo nitidamente la riflessione finale di Mizio: «Vedrai che prima o poi la faranno finita. E poi se Letizia non chiede aiuto, perché dovremmo farlo noi? Secondo me se ci mettiamo in mezzo creiamo solo un gran casino!» e detto questo tornammo in classe.

Al momento non risposi nulla, ma riflettei a lungo su quel ragionamento e molte cose a dire il vero non mi quadravano. Pensandoci bene loro se la prendevano con Leti proprio perché ne conoscevano le fragilità ed erano certi che non si sarebbe ribellata, questo era il nodo della questione. Da che mondo e mondo sono i più fragili quelli che hanno necessità di essere aiutati. Lo so, erano considerazioni scomode che non mi facevano stare serena, sarebbe stato molto più semplice accettare la teoria di Mizio e continuare a girarsi dall'altra parte, ma non siamo fatti tutti alla stessa maniera.

Pensai anche a papà, al suo lavoro di poliziotto nella squadra mobile e a tutte le volte che aveva rischiato la vita per salvare qualcuno o bloccare qualche delinquente.

Nella libreria di casa, proprio nello scaffale più basso, c'è il libro di un sacerdote che recupera i ragazzi sbandati evitando che finiscano nella rete della delinquenza. Si chiama don Luigi Merola. Ero stata alla presentazione del libro assieme ai miei genitori, e quel prete, quando gli chiesi la classica dedica, sulla prima pagina aveva scritto con la sua calligrafia decisa: «Sii sentinella del tuo territorio, tutto inizia dalla scuola». Beh, quella riga diceva tutto. Forse sarei dovuta intervenire, la coscienza mi diceva che per essere «sentinella del mio territorio» avrei dovuto prendere una posizione e uscire allo scoperto. Ma come? Dove trovare il coraggio? Con chi avrei dovuto parlare? E il resto della classe? Mi avrebbe seguita o mi avrebbe isolata? Tante domande e poche risposte.

Per qualche giorno non riuscii a combinare nulla, rimasi completamente bloccata, ostaggio di tutti quegli interrogativi che andavano a sabotare ogni mia possibile azione, poi un giorno, terminato l'allenamento di pallavolo, ebbi una specie di illuminazione: avrei parlato con Letizia.

Approfittai del cambio dei prof tra la prima e la seconda ora per chiederle se quel pomeriggio le avrebbe fatto piacere uscire un paio d'ore con me. Prima di rispondermi mi osservò con una certa diffidenza, quasi con paura. In classe era considerata un'invisibile e forse temeva che anch'io facessi parte del gruppetto che la tormentava. Comunque alla fine accettò. Ci saremmo incontrate davanti a un bar del centro alle cinque del pomeriggio. Quando arrivai lei era già lì, con l'ombrello chiuso in mano perché il tempo non prometteva nulla di buono. Inizialmente parlammo di tutto e di niente, della danza, della pallavolo e dei prossimi compiti in classe.

In cuor mio speravo che sarebbe stato più semplice arrivare al punto, ma non riuscivo mai a trovare il coraggio per

affrontare la questione. Alla fine, dopo un bel respiro, buttai lì una riflessione dissimulando una finta casualità: «Sai, Leti, mi sembra che Isa, Cecilia e Lori siano un po' stronzi con te. Ecco, magari sbaglio, però ci tengo a dirti che se così fosse, non devi sentirti sola. Insomma, io ci sono».

Pronunciare quelle parole mi tolse un gran peso dallo stomaco. Letizia rimase in silenzio per qualche secondo, di certo l'avevo colta di sorpresa. Io non aggiunsi altro, in attesa della sua risposta.

Era spazzata, forse spaventata, ma dopo un sospiro interminabile mi disse: «Giulia, è da mesi che se la prendono con me. Io mica gli ho fatto niente, ma loro sono terribili. A casa vivo da sola con mamma, che ha già tanti problemi, quindi non voglio che si debba preoccupare anche di questa cosa. Poi se ne parlassi a un prof sono sicura che loro si vendicherebbero, me lo hanno anche detto. Io comunque non ne posso più, spero solo che quest'anno finisca il prima possibile».

Letizia presa dallo sconforto cominciò a piangere in silenzio mentre continuavamo a camminare riparate dal suo ombrello, perché nel frattempo era iniziata a cadere una pioggerella fitta e sottile.

Ormai era fatta, il muro del silenzio era caduto, e quando ritrovò la forza di parlare mi raccontò tutto quello che stava subendo. Ed è così che sono venuta a sapere la cosa più grave. Con una perfidia senza precedenti, fingendosi un ragazzo interessato a lei, il gruppetto aveva convinto Letizia a inviare loro delle foto pornografiche. Nulla di particolarmente osceno, ma quel materiale era sufficiente per ricattarla.

Scoprii che ogni tanto, in cambio del loro silenzio, le avevano chiesto persino dei soldi. E una cosa ancora più agghiacciante: Lori le aveva annunciato che presto lui e un suo amico l'avrebbero invitata in un luogo segreto per "divertirsi" tutti insieme.

Non riesco a credere alle mie orecchie, mai avrei immaginato che la situazione, già complicata di suo, potesse avere

risvolti così crudeli e drammatici.

E dire che pensiamo sempre che certe storie possano accadere solo nei quartieri degradati o nelle scuole degli altri. Mi stavo rendendo conto sulla mia pelle che anche una cosiddetta «scuola perbene» non è indenne da certi fenomeni. Evidentemente voltarsi dall'altra parte è un atteggiamento trasversale che riguarda tutti.

Ci sedemmo sullo schienale di una panchina bagnata, tutte e due sotto l'ombrello, continuando a raccontarci le nostre vite.

Mi resi conto che fino a quel pomeriggio Leti aveva avuto come sola e unica compagna di viaggio la solitudine, quella peggiore, la solitudine malata che ti esclude dal resto dell'umanità, che distrugge la tua autostima e alla fine riesce a convincerti che quella sbagliata sei tu.

Leti era rassegnata, avrebbe atteso di finire il liceo sperando poi di non dover rivedere mai più quelle persone. Avrei voluto gridare al mondo intero che non era giusto. Sentivo la rabbia esplodermi dentro, ma riuscii a controllarmi: Leti era troppo impaurita dalla situazione, probabilmente avrei solo peggiorato il suo stato d'animo. Ed è così, quando era già buio da oltre un'ora, che ci siamo prima abbracciate e poi salutate.

Seduta sull'autobus che mi riportava a casa mi sentii improvvisamente stanca, impaurita e svuotata da tanta cattiveria. Provavo un senso di nausea, era un malessere fisico quello che mi ritrovavo appiccicato addosso. Ciò che stava subendo Leti era inaccettabile, e a farmi compagnia su quell'autobus che viaggiava nella notte c'era una sola granitica certezza: avrei agito. Questa convinzione mi regalò un coraggio e un desiderio di giustizia che non immaginavo di possedere.

Nei giorni successivi fu chiaro all'intera classe che tra me e Letizia era nato un rapporto speciale, e questo indispettì non poco il gruppetto dei tre. Incrociandomi durante l'intervallo, una mattina Lori mi salutò dicendomi: «Buongiorno

crocerossina che aiuta gli sfigati!» Io finsi di non sentire e continuai a camminare.

Cecilia e Isa smisero di salutarmi, ma questo non mi spaventò, già sapevo che quando ci si schiera in difesa del più debole c'è sempre un prezzo da pagare.

Nel frattempo mi ero schiarita le idee. Per aiutare Letizia era necessario convincerla che solo denunciando quanto stava subendo sarebbe riuscita a mettere fine a quel tormento. Neanche ricordo quante volte in quel periodo affrontammo la questione, le promisi che l'avrei accompagnata io stessa dal dirigente o da un prof di fiducia. Poi un pomeriggio, in maniera del tutto inaspettata, Letizia mi disse che avrebbe preferito non vedermi mai più, perché a lei andava bene così.

«Adesso hanno smesso di rompermi le scatole, hanno capito che stavano sbagliando. Grazie di tutto. Leti». Queste parole non me le disse a voce ma me le inviò in un messaggio. Non ci volle uno scienziato per capire che erano stati loro a convincerla, perché evidentemente mi consideravano un pericolo.

E adesso? Come mi sarei dovuta comportare? Conoscevo bene le fragilità di Leti e le mille paure che la tenevano ingabbiata. A non farmi stare tranquilla c'era anche la richiesta avanzata da Lori di un incontro a tre in un luogo sconosciuto. Mah!

Le giornate ripresero a scorrere come un tempo e Letizia tornò a isolarsi. Una certezza però l'avevo, il gruppetto continuava ad approfittarsi delle sue debolezze, e questo lo capivo dal velo di tristezza che la accompagnava come un'ombra e dagli sguardi complici che i tre si scambiavano.

I professori non sospettavano nulla, immaginavo che attribuissero la scarsa empatia di Leti al suo carattere. I grandi poi sono sempre distratti, parlano dei giovani, emettono sentenze, giudicano e criticano, ma quasi mai si sforzano davvero di ascoltarci.

La svolta avvenne una mattina di maggio, era una gior-

nata ventosa di sole, ero seduta nel mio solito banco quando con lo sguardo ritrovai dopo mesi i due aironi cenerini intenti a dare la caccia a qualche pesce o rana nella poca acqua che scorreva con lentezza nel fiume. Una bellissima sorpresa! Ma durante il cambio dell'ora in una frazione di secondo lessi negli occhi di Letizia uno stato d'animo che assomigliava al terrore. Mi resi conto che versava in condizioni pietose, sicuramente era accaduto qualcosa.

Accesi lo smartphone e le inviai un breve messaggio: «Oggi pomeriggio ore 17 al bar Centrale. Vieni oppure faccio scoppiare un casino». Sapevo che solo con un'intimidazione sarei riuscita a convincerla. Non era nelle mie corde agire in questo modo, ma mi sembrava di non avere altre possibilità. Mi rispose «Ok» solo verso le tre del pomeriggio, evidentemente era stata una decisione molto combattuta.

Ogni tanto si può anche dire una bugia, e così uscii alle 16,30 con il solito borsone della pallavolo, ma invece che in palestra mi diressi verso il bar.

Anche questa volta Letizia era già lì ad aspettarmi. Mi bastò uno sguardo per capire che non mi ero sbagliata. L'istinto non mi aveva tradita. Iniziiò a piangere ancora prima di salutarmi, cercai di tranquillizzarla ma inizialmente fu impossibile, riuscivo soltanto a tenerla tra le braccia cercando di regalarle un piccolo rifugio, un minuscolo riparo dalle cattiverie del mondo.

Ci volle oltre un'ora per comprendere la situazione, ma alla fine il quadro risultò molto chiaro, nella sua follia. Lori e altri due suoi amici avevano pianificato per il giorno successivo un incontro con Leti. Lui le aveva accennato che si sarebbero divertiti e che avrebbero girato un video di quelli che tolgono il fiato. Ovviamente, se lei non avesse accettato, le sue foto pornografiche sarebbero finite sui social rovinando la vita e la reputazione.

«Giulia, ho deciso che domani andrò all'appuntamento,

sono terrorizzata ma forse così mi libererò di loro, non ho alternative».

Lasciai che finisse di raccontarmi ed evitai di contraddirla, poi con calma le chiesi di mostrarmi le chat contenenti le minacce e tutto il resto. Nel suo smartphone c'era tutto. C'erano messaggi chilometrici, offese, richieste di ogni genere, estorsioni. C'erano anche i video che le avevano girato di nascosto nel corso dell'intero anno scolastico.

Presi fiato e poi parlai con il tono più autorevole possibile: «Adesso io e te andiamo alla Polizia Postale e raccontiamo tutto, abbiamo centinaia di messaggi, foto e video che non gli lasceranno scampo».

Inizialmente Letizia mi diede della pazza e della traditrice, sembrava ancora più disperata di prima, ma quando le dissi che, con lei o senza di lei, sarei comunque andata alla Polizia, vista la mia risolutezza cominciò a prendere in esame quella possibilità. Le promisi che sarei rimasta sempre al suo fianco e che quella battaglia l'avremmo vinta insieme, per lei e per tutte quelle persone che non trovano il coraggio di denunciare chi le maltratta!

«Forza, Letizia, andiamo!» Scendendo dal bus alla fermata dove si trovava la sede del COSC della Polizia Postale (Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica), Letizia appariva ancora smarrita, confusa e soprattutto impaurita. Provò a dirmi, con finta sicurezza: «Non entro lì dentro. Ci ho ripensato!», ma io con altrettanta sicurezza le risposi: «E io invece entro. Vuol dire che parlerò al posto tuo. Fai come ti pare!» Avevo il cuore a mille, sapevo che senza di lei al mio fianco sarebbe stato tutto molto più complicato, ma continuai a camminare verso quel portone con passo deciso e alla fine lei mi seguì in silenzio.

Dopo un'ora di colloquio con una signora in uniforme che si rivelò gentile e comprensiva, ci raggiunsero anche i miei genitori e la mamma di Leti. Con grande calma la signora in

uniforme spiegò loro per filo e per segno quanto accaduto, cercando subito di rassicurarli.

«Ora che la ragazza ha parlato» disse in tono più che convincente «il peggio è passato!»

La cosa più bella, quasi miracolosa, fu vedere l'espressione di Letizia trasformarsi di minuto in minuto. I suoi lineamenti si addolcirono, era evidente che liberarsi di quel peso enorme le stava dando i primi benefici. Tutto ricominciava a essere sopportabile.

Quando uscimmo da quegli uffici erano quasi le dieci di sera, i miei invitarono Letizia e sua mamma in pizzeria e poi tutti a casa.

I giorni successivi non furono semplici: la notizia rimbalzò sui giornali, e anche se i nomi non vennero pubblicati, tutti sapevano. In città non si parlava d'altro. Letizia visse momenti di grande stress e anch'io sinceramente mi sentii coinvolta in una vicenda più grande di me. La cosa più gratificante fu la solidarietà di tanti, in primis quella dei professori e delle altre scuole, ma anche quella di persone che non conoscevano.

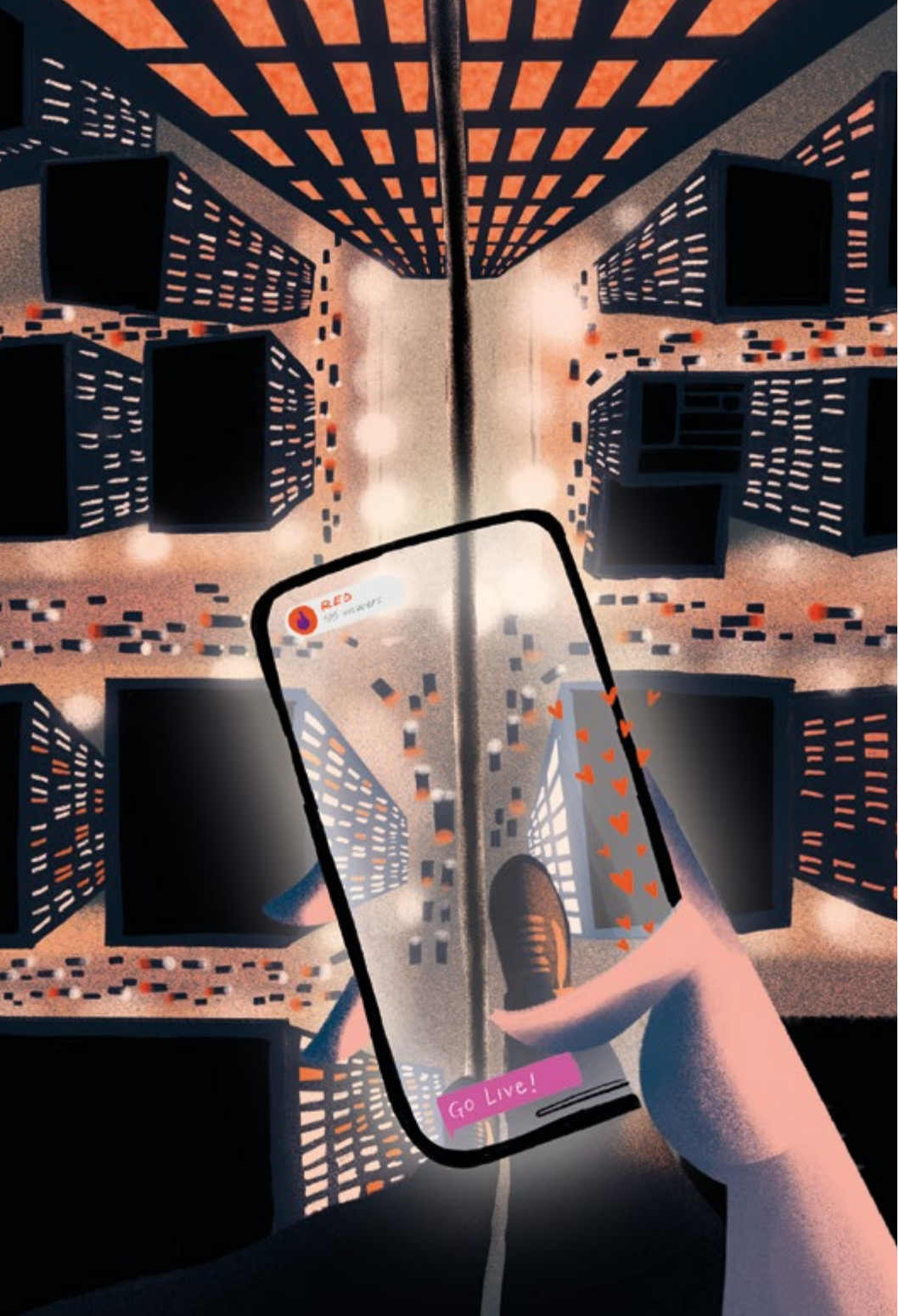
Il gruppetto naturalmente venne denunciato. Le prove erano schiaccianti, peccato che dei tre solo Isa trovò il coraggio di chiedere ufficialmente scusa a Letizia. Non possiamo pretendere di cambiare il mondo con un colpo di bacchetta magica, intanto però qualche piccolo passo avanti lo avevamo fatto.

Il gruppetto comunque comprese che gli errori si pagano a caro prezzo. Avvocati, tribunali, servizi sociali, provvedimenti presi dalla scuola, articoli di giornale, servizi tv, haters sui social e via dicendo. Mai avrebbero immaginato di dover affrontare una tale montagna di problemi angoscianti. A parte Isa, con cui ora ho un buon rapporto, Cecilia e Lori preferirono cambiare scuola. Insomma, ne sono successe, cari amici, di cose.

Sapete qual è un altro aspetto importante? L'arroganza di chi ci rovina la vita, una volta denunciato, si scioglie come neve al sole. Facile fare i duri con i deboli, specialmente se nessuno osa intromettersi, ma quando poi si interviene le cose si risolvono sempre nel migliore dei modi. Non lo dico solo io, quella famosa sera ce lo avevano spiegato anche i signori della Polizia: «Lo scoglio più importante è sconfiggere la solitudine e la paura e trovare la forza di parlare, perché poi tutto si sistema. Devono imparare a sconfiggere paura e indifferenza anche quelli che sanno e che vedono. Esattamente come hai fatto tu, Giulia», aveva aggiunto la signora in uniforme. Quel riconoscimento lo porterò per sempre con me.

Da quel terribile inverno sono passati due anni e ora frequento la quinta, è tempo di maturità. Letizia ha ritrovato il sorriso in pianta stabile e finalmente ha smesso di essere "un'invisibile". Anche l'intera classe è molto maturata, abbiamo discusso a lungo dei tanti silenzi colpevoli, e quasi tutti hanno ammesso di essersi voltati dall'altra parte o di aver sottovalutato quanto stava accadendo. Siamo arrivati a una conclusione: è impensabile nella vita non prestare attenzione all'altro. Leti sostiene che senza di me non avrebbe mai trovato la forza per uscire da quell'inferno, e in parte credo sia vero, ma non per questo mi sento speciale. Al tempo un giornale scrisse: «La studentessa eroina che ha salvato l'amica dalla violenza del cyberbullismo». Non sono ipocrita, quel titolo mi ha fatto piacere, ma io onestamente non sono un'eroina. Piuttosto mi sento una "sentinella del territorio" che ha fatto il proprio dovere. Nulla di più. 🍷

Ascolta l'audiostoria



RED
GO LIVE!

Go Live!

La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di **Red**

«La vanità è una sabbia mobile per la ragione» (George Sand)

«Un milione di follower entro dicembre. Certo che ci riesco, perché sono forte, perché ci credo, perché non sono uno dei tanti sfigati. In questo mondo esiste solo chi è sul palco, il resto è massa, tutta uguale, senza una voce e senza un volto. Mi dispiace ma è sul palco che io voglio stare. La gente deve parlare di Red, la gente deve riconoscere Red quando cammina per strada e Red dovrà stancarsi di firmare autografi, di essere tirato per la maglietta perché le ragazze vogliono un selfie con lui e piangono per l'emozione quando lo vedono. Il mondo si divide tra i pochi che ce le fanno e la marmellata di anonimi che non contano niente. Io voglio essere dalla parte giusta. Tra quelli col grano in tasca e una supercar che fa la nanna in garage. Non penso ci sia niente di male in questo, no? Vaffa a tutti quelli che criticano, è solo invidia! L'unica cosa che sanno dire è che la maggior parte degli influencer non hanno contenuti e sono degli ignoranti. La verità è che schiumano di rabbia perché magari hanno passato la vita a studiare per guadagnare due euro messi in croce e per fare una vita da poveracci. Le challenge sono il mio futuro. Non esistono reel o shorts buoni o cattivi, esistono quelli che fanno numeri e quelli che non li fanno, il resto conta zero. Un milione entro dicembre, l'ho detto e così sarà. I contenuti? Il contenuto sono io e le cose che mi invento con Modi. Mi piace l'idea di far sognare gli altri, di far vedere loro quali sfide posso affrontare e di mostrare con che orologi al polso vado in giro e su quali macchine salgo. Raga si vive una volta sola cazzo!»

Da quando ho scritto queste parole sono passati esattamente diciotto mesi e rileggerle è come ricevere un pugno nello stomaco, una passeggiata a piedi nudi sopra i carboni ardenti. Eppure allora ero il primo a esserne convinto, mi sentivo il padrone del mondo, perché il mio universo non prevedeva regole e responsabilità. Immaginavo che il vuoto potesse essere riempito da altrettanto vuoto. Pensavo tante cose, a dire il vero, e poi improvvisamente tutto è crollato, comprese le mie convinzioni e quella smania di volare sempre più in alto di tutti.

La cosa che fa più male è voltarsi indietro e scoprire che quel quattordicenne non ha più nulla a che fare con ciò che sono oggi. Come se osservassi la vita di un estraneo attraverso un vetro che mi rende invisibile, io vedo lui ma lui non vede me. Urlo ma non può sentirmi, mi sbraccio ma non mi bada. Lo imploro di non fare certe cose, ma è come parlare al vento. Il passato non si cambia, è inciso nel tempo, è la nostra storia, è la mia condanna.

C'è sempre un inizio, un punto di partenza, e nel mio caso corrisponde all'attimo in cui Modi (è l'inizio del suo cognome) mi ha whatsappato chiedendomi se avessi voglia di costruire una challenge assieme a lui. Tutto andava pianificato in maniera perfetta, dalla scelta del tema al lancio attraverso le stories, alla diretta. «Per quella c'è tempo» aveva detto Modi con il tono convincente di chi la sa lunga.

Passammo interi pomeriggi saltando da un social all'altro per capire quali fossero le challenge che funzionavano meglio e arrivammo a una conclusione; per fare numeri avremmo dovuto compiere azioni che "acchiappano" e ti tengono col fiato sospeso. Le cose noiose non interessano a nessuno, e neppure le solite menate zuccherose dove si parla di amore e di bontà. «Ci vuole il sale, Red! Senza sale un reel non funzionerà mai!» Secondo Modi, con qualche azione azzeccata e un po' di "sale" nel giro di poco ci saremmo trovati a guadagnare un bel po' di soldi.

Generazione Z e generazione Alpha, era lì che dovevamo andare a catturare follower. Tra quelli come noi. Modi diceva che eravamo dei perfetti digitarian, nati col display connesso al cervello e la tastiera alle mani, sarebbe bastata un po' di fantasia mescolata ad altrettanto coraggio e avremmo fatto la differenza.

Vivo nella zona residenziale di una città del nord-est (Veneto) e per tutti, fin dai tempi delle elementari, visti i miei capelli rossi, che poi non sono rossi ma arancioni, io sono semplicemente Red. Il primo smartphone l'ho avuto a dieci anni, adesso però i genitori li regalano anche prima; anzi, a dire il vero vedendo dei bambini di quattro anni parcheggiati nel passeggino con un tablet in mano penso che non ci sia neppure più un'età in cui si comincia a smanettare. Secondo me non te lo regalano più, te lo danno in mano insieme al biberon e ci cresci, questo però è un problema che non mi riguarda.

Ricordo che quando papà e mamma me lo hanno comprato, dicevano che doveva servire solo per le cose importanti e per farli stare tranquilli.

Poi era stato zio Gianni a farmi un predicozzo enorme sui rischi che si sarebbero potuti incontrare online. Bla, bla, bla... le solite cose che avevo già sentito un milione di volte. Feci finta di ascoltare, tanto sapevo che dopo dieci minuti anche lui si sarebbe scordato di tutte quelle raccomandazioni. Per quanto riguarda i miei genitori e il mondo digitale è meglio lasciar perdere. Erano appena in grado di dare una scrollata ai social, usare whatsapp e scattare una marea di foto inutili. Ogni tanto, quando il telegiornale sparava una news su qualche casino nato dal web, puntualmente mi dicevano di stare attento, quello era il loro momento di massimo interesse nei confronti del mio rapporto con lo smartphone.

Poi, cosa fondamentale, non gli ho mai dato le password di accesso, e le poche volte che mamma mi ha chiesto di vedere la chat di classe io le ho messo sotto il naso quella

ufficiale, dove ci scambiamo informazioni e programmiamo compiti e interrogazioni. Col cavolo che la facevo entrare in quell'altra, quella che avevo creato con Modi.

Papà è caporeparto in un'azienda che produce imballaggi e nel tempo libero si gode la sua grande passione: il padel. Da un paio d'anni si è intrippato con questo sport, che onestamente a me non fa neppure impazzire, e comunque contento lui contenti tutti; tranne mamma, che spesso si lamenta, perché dice che per papà è più importante il padel della famiglia.

«Red, secondo me per fare il botto dobbiamo iniziare a fare delle prove girando qualche challenge semplice. Cavolo ne so, tipo riprendere di nascosto i prof quando spiegano e realizzare dei video comici. Tanto online funzionano solo le cose che fanno ridere, oppure quelle violente, o che fanno schifo».

Non ho la minima intenzione di addossargli delle colpe, ma di certo ero affascinato dalle parole di Modi, e poi l'idea di sfidarmi nel riprendere i prof di nascosto mi metteva addosso una bella dose di eccitazione. Ho scoperto che si chiama scarica di adrenalina, ma non chiedetemi che cosa voglia dire perché non lo so. Di certo è una cosa che mi faceva sentire vivo, perché comunque il rischio di essere beccati era sempre presente.

All'inizio ce la facevamo sotto: non è mica facile riprendere tenendo il telefono nascosto. Ma poi prevalse la voglia di alzare il livello di rischio. Un giorno che quella di mat aveva la gonna siamo persino riusciti a riprenderle le mutande. Quel video ha spaccato.

Consideravamo tutto questo una specie di allenamento, nel frattempo però i nostri video cominciavano a girare nei gruppi whatsapp. La challenge consisteva nel fare qualcosa di sempre più estremo. Eravamo convinti che, qualsiasi azione tu compia, se non la riprendi sei un coglione. Mi spiego meglio: che senso ha fare qualcosa di figo o di rischioso se

nessuno lo sa? Era questo il nostro pensiero. Il desiderio di farci un nome era diventato un'ossessione.

Nel giro di qualche mese postammo una lunga serie di video che cominciarono a diventare virali, perlomeno nell'ambito delle scuole della città. Non avete idea di quanto si possa diffondere rapidamente un reel o uno shorts che funziona. Le nostre vittime preferite erano due o tre prof che per vari motivi si prestavano in maniera perfetta. Il prof di inglese ad esempio era super adatto perché non lo cagava nessuno, e rispondeva a qualsiasi domanda noi gli facessimo, tipo: «Prof, è vero che gli inglesi non si lavano il culo perché non hanno il bidet?» Lui mica capiva che lo stavamo prendendo in giro, e molto seriamente ci spiegava che nei paesi protestanti il bidet non è diffuso, poi ci raccontava la storia del bidet dicendo che ogni tradizione è figlia di una diversa cultura. A quel punto Modi continuava a fargli domande: «E quindi gli inglesi hanno il culo sempre sporco?»

Il prof non si arrabbiava mai, semplicemente si limitava a dire che del bidet si era parlato abbastanza e che era il caso di proseguire la lezione, ma ormai il materiale video lo avevamo, perché io avevo ripreso l'intera conversazione e poi il pomeriggio ci divertivamo a montare i filmati. Una sola regola: durata massima sessanta secondi.

Funzionavano molto anche i video che dedicavamo alla prof Marena, che aveva un problema di obesità. Avevamo creato una specie di striscia intitolata "Marena la balena" e in ogni video mostravamo la sua goffaggine, accompagnandola a rumori di ogni genere.

Poi i video realizzati in classe o in ambito scolastico cominciarono a stancarci, sapevamo che era arrivato il momento di fare le cose più in grande, di metterci nuovamente in gioco.

Per sbarcare da vincenti sui social avremmo dovuto proporre video da brivido, filmati della durata massima di trenta secondi in grado di tenerti appiccicato al display sin dal primo istante.

Ora mi trovo di fronte a un problema non da poco, bel casino. Chi sta leggendo questa storia sicuramente friggerà dalla curiosità di sapere quali furono le nostre idee e come le abbiamo sviluppate. Beh, sono costretto a deludervi per un motivo preciso. Se qualcuno di voi si trovasse nella condizione mentale in cui sguazzavamo io e Modi in quel periodo, potrebbe prendere in considerazione quella cosa devastante come un virus che sia chiama emulazione. Noi non facevamo altro che ispirarci alle challenge più demenziali e pericolose, e sapete qual era la cosa assurda? Non giudicavamo le azioni in quanto tali, eravamo esclusivamente concentrati sul numero che compariva sotto il video, quello che indicava le visualizzazioni. Era la sola cosa che realmente ci interessava. Il cervello c'era andato in pappa, eravamo fusi, non esisteva più il giusto e l'ingiusto, o il bene e il male, l'unica strada percorribile per dimostrare all'universo che esistevamo ed eravamo i più fighi era avere migliaia di follower e il grano in tasca, evitando tutta la trafila che facevano quelli mediocri, i normali, e cioè lo studio, poi l'università e via decidendo.

Oggi mi sento molto più vecchio della mia età, troppo vecchio. Ho quasi sedici anni, ma quando la vita ti morde, cacchio se fa male. Sarò sincero, non sono uno che ha voglia di studiare, e terminate le superiori non mi iscriverò all'università, ma ho compreso che indipendentemente dal lavoro che farò cercherò sempre di rispettare me stesso e gli altri. La mia vita è importante, le vite degli altri sono importanti e soprattutto ho imparato a pensare, almeno ci provo, prima di agire. Lo psicologo in questi mesi mi ha fatto capire che per essere apprezzati non è necessario avere un milione di follower, e che non c'è bisogno di inventarsi supereroi o di sfidare la morte. La verità è che per essere apprezzati dagli altri per prima cosa dobbiamo guardarci allo specchio e capire che ci andiamo bene così come siamo. Con i nostri pregi, i nostri difetti e le tante fragilità, di quelle ne abbiamo tutti in abbondanza.

Insomma, nonostante i dolori della vita che mi fanno scricchiolare l'anima (non so se in realtà "scricchiolare l'anima" si possa dire, però è così che mi viene da scrivere) oggi posso dire di avere conosciuto una parte di me che ignoravo. Ora che sono tornato a scuola mi piace essere notato dai compagni per una gentilezza o un sorriso (quando riesco a sorridere), non sento più la necessità di dovermi conquistare un posto nel mondo commettendo cazzate o prendendo in giro altre persone. Troppo facile, roba da vigliacchi. Eppure per oltre un anno sono stato un'altra persona.

Allora mettetevi nei miei panni: se anche uno solo tra voi vivesse un periodo di totale stordimento simile a quello che abbiamo attraversato io e Modi, invece che comprendere l'assurdità e la follia di certi gesti potrebbe prendere in considerazione l'idea pazzesca di replicarli, e io non potrei mai perdonarmelo.

Lo so come funziona il nostro cervello, e cioè so che a volte non funziona proprio. Siamo convinti di essere lucidi, ci sentiamo fighi, immortali e pronti a sfidare il mondo, quando in realtà stiamo semplicemente passeggiando sull'orlo di un baratro.

Torno alla storia. Io e Modi abbiamo iniziato a girare dei video sempre più estremi, e senza rendercene conto abbiamo perso di vista tutto. Avete presente quei bagnanti sdraiati sul loro materassino, che quando soffia il vento da terra non riescono più a tornare a riva? A noi è accaduta la stessa cosa. Eravamo alla deriva, sempre più distanti, e completamente presi dalle nostre bravate ci siamo dimenticati di guardare dove fosse la costa, oramai eravamo in mare aperto.

Si chiama punto di non ritorno.

È successo di notte, era primavera. Alle nostre famiglie avevamo chiesto il permesso di uscire un paio d'ore, giusto il tempo di sederci sullo schienale della panchina della piazzetta e mangiarci un gelato. In realtà appena ci siamo incontrati abbiamo preso la direzione opposta. Non posso

dirvi dove siamo andati, ma è un luogo piuttosto normale se rispetti le regole e non sfidi la morte. Avevamo con noi gli smartphone con i relativi stick (i bastoni per i selfie) e anche una action cam fissata sul casco della bici. Stavamo per realizzare il video della svolta, quello che avrebbe cambiato le nostre vite, ed effettivamente così è stato, ma per motivi che non avremmo mai immaginato. Anche se non era difficile ipotizzarlo, ma questo lo dico oggi, seduto di fronte al tablet nella mia cameretta.

Era una sfida che avevamo studiato in ogni dettaglio. Ci sentivamo pronti e invincibili, mentre eccitazione e paura si mescolavano tra loro.

Quella notte qualcosa è andato storto, è stata una frazione di secondo. Ricordo le mie urla disperate, mi sembrava di essere finito in un film dell'orrore. Io che corro cercando aiuto e cado dalla bici due o tre volte, per quanto sono sconvolto. Modi non urlava, Modi non si muoveva, Modi non rispondeva, Modi era sdraiato a terra in una posizione innaturale, sembrava un manichino rotto. Il colpo era stato fortissimo. Ecco, questa era la nostra challenge, doveva essere l'inizio di qualcosa ma invece era stata solamente la fine di tutto.

Quella notte terribile sono riuscito a fermare un'auto sulla tangenziale, roba che finisco investito, perché praticamente mi ci sono piazzato davanti facendola quasi inchiodare.

Con parole confuse ho spiegato che un mio amico era grave, e quel signore per prima cosa mi ha domandato come mai non avessi già chiamato i soccorsi visto che avevo lo smartphone agganciato al manubrio della bici. Gli risposi la verità, e cioè che ero talmente scioccato da non averci pensato. Tutto quello che ero stato in grado di fare era correre, scappare, urlare cercando qualcuno. Sembra incredibile ma è così che stanno le cose: io che dello smartphone pensavo di sapere tutto e di conoscerlo come la mia ombra, alla prima occasione in cui avrei potuto utilizzarlo utilmente mi ero dimenticato di farlo.

Assieme a quel signore che non smetterò mai di ringraziare abbiamo raggiunto Modi, che era sempre steso a terra, non lo abbiamo toccato per paura di peggiorare la situazione e finalmente, dopo neppure cinque minuti, è arrivata una di quelle ambulanze super attrezzate per la rianimazione, con il medico a bordo.

I ricordi si fanno confusi, io seduto su un sasso che osservo la scena mentre soccorrono Modi, le luci intermittenti dei lampeggianti, qualcuno con la tuta arancione che mi chiede per chissà quante volte il numero di telefono dei miei genitori. L'ambulanza che riparte a sirene spiegate, io che vengo fatto salire su un'auto della Polizia e quindi portato io stesso in ospedale perché sono in stato di choc. Ricordo il neon accecante di un ambulatorio, un'iniezione, forse un calmante, la faccia di mamma che mi guarda dall'alto piangendo e poi il buio totale.

Da allora è passato oltre un anno. Che anno, amici miei!

Ieri sono stato a trovare Modi. Ha fatto enormi miglioramenti e ora riesce a utilizzare la sedia a rotelle in maniera sempre più disinvolta. Purtroppo non si tratta di un periodo di riabilitazione, quella sedia è per sempre, quelle ruote sono le sue nuove gambe, ed è andata bene così. Se si fosse procurato la stessa lesione qualche centimetro più su non sarebbe diventato paraplegico ma tetraplegico, cioè avrebbe detto addio non solo all'uso delle gambe, ma anche a quello delle braccia, più una serie di altre complicazioni che neppure potete immaginare.

In parole povere il resto della sua vita lo avrebbe dovuto trascorrere sdraiato in un letto, comunicando con gli altri attraverso un battito di ciglia.

Modi è stato fortunato, primo perché è vivo e poi perché ha ancora una vita davanti.

Nel corso della mia prima esistenza non mi ero mai soffermato sul senso di questa breve parola che sentiamo pronunciare mille volte al giorno: *vita*. Non avevo mai pensato

a quanto fosse preziosa e a come basti poco per gettarla via. Io e Modi eravamo i peggiori nemici di noi stessi, ma non lo sapevamo. Il destino è stato spietato con lui, ma la stessa cosa sarebbe potuta accadere a me. Il fatto è che non esiste una regola precisa, io avrei meritato quanto lui di ritrovarmi paralizzato, ma evidentemente non era così che dovevano andare le cose.

Spesso con Modi ci domandiamo che cosa sarebbe accaduto se quella sera non ci fosse stato quel terribile incidente, e la conclusione è sempre la stessa: eravamo sbagliati a prescindere. Incoscienza? Superficialità? Rabbia? Non saprei rispondere, forse un po' tutte queste cose messe assieme. Eravamo sbagliati in tutto. In ciò che pensavamo, nel modo di agire, nella scarsa considerazione che avevamo di noi stessi, convinti che per dimostrare al mondo di esserci fosse necessario fare chissà che cosa.

Qualche giorno dopo l'incidente sono venute fuori anche le famose chat in cui sbeffeggiavamo i professori, altro casino non da poco. Volete sapere cosa è accaduto? Il famoso professore di inglese, che consideravamo un coglione, è andato a trovare Modi nel centro di riabilitazione dove è stato ricoverato per mesi e gli ha detto che sapeva benissimo che noi lo stavamo prendendo in giro, ma lui aveva comunque cercato di rispondere sempre alle nostre domande, convinto che prima o poi saremmo cresciuti e maturati. Non immaginava che lo stessi riprendendo, ma ha preferito non infierire. Anche la prof Marena quando ha visto i video in cui la ridicolizzavamo per il suo aspetto fisico ha deciso di non denunciare la cosa. In compenso ci ha fatto sviluppare una serie di progetti sul concetto di inclusione, diversità e uso corretto dei social. Il consiglio d'istituto ha inoltre deciso che io ripetessi l'anno scolastico. All'inizio non l'ho presa bene, ho dovuto metabolizzare la bocciatura, ma alla fine la rabbia ha lasciato il posto alla consapevolezza che gli errori si pagano.

Ho trascorso mesi d'inferno. Sensi di colpa, paura, vergogna, ansia. Tornare a un minimo di normalità è stato molto difficile e tuttora ho momenti di vuoto che mi tolgono il fiato.

Non sono più convinto che i successi della mia vita si leghino al numero dei follower, conta la qualità dei rapporti. Vedo troppi coetanei che ancora misurano il valore della propria vita in base alla popolarità che riscuotono nel mondo digitale. Non è così che vanno le cose, un'amicizia vera vale tutti i follower del mondo e credetemi, non lo dico tanto per dire, ma perché tutte queste metamorfosi le ho vissute sulla mia pelle.

Il mio rapporto con i social? Molti potrebbero pensare che da quel momento abbia iniziato a odiarli, invece le cose stanno diversamente, potrei dire che da allora ho imparato a usarli. E a comprenderne il valore reale. Oggi condivido un profilo social assieme a Modi, parliamo della nostra vicenda, spieghiamo quello che la vita ci ha insegnato pagando un prezzo altissimo, abbiamo realizzato dei video in cui mostriamo che in troppi luoghi della città ci sono barriere architettoniche che rendono la vita di Modi ancora più complicata di quanto già non sia. Ecco. Questo sì che è un uso corretto del web, denunciare le cose che non vanno, creare una rete di amicizie, scambiarsi conoscenze e punti di vista, non dimenticarsi dei più fragili. Esistono tante challenge simpatiche e intelligenti, nessun pregiudizio sulle sfide, basta usare il buon senso. Discorsi da vecchio, vero? Le solite cose sentite e risentite? Vi sbagliate, sono solo i discorsi di Red. Un ragazzo dai capelli arancioni che un tempo, appena affacciato alla vita, pensava di averne compreso il senso. Usate la mia storia, parlatene, indossatela come un vestito e fatela vostra. La vita è molto più importante di una manciata di follower. 🗨️

Ascolta l'audiostoria



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di Gaia (una figlia)

«Chi fa soffrire il prossimo fa male a se stesso. Chi aiuta gli altri aiuta se stesso».
(Lev Tolstoj)

Riesco a inventarmi un parcheggio, la strada è stretta ma del resto molte città italiane non sono state concepite per ingoiare migliaia di auto, la loro storia racconta altro, eppure nonostante la nostra presenza sempre più invasiva, nell'aria di questa città del nord il passato e la storia continui a respirarli ad ogni passo. Esco dalla macchina e attendo fuori dal portone di casa. Mille pensieri, tanta curiosità. Gaia per me è solo una voce, sempre educata, mai sopra le righe, nulla di più.

Già, Gaia. La sua storia mi è capitata sottomano attraverso le parole di un amico giornalista e mi aveva colpito molto. Una storia di dolore ma anche di coraggio, quello di una ragazza che dopo aver vissuto esperienze terribili, è riuscita ad aiutare una sua compagna che stava precipitando nello stesso abisso e tutto ruota attorno ad una frase: «conta su di me».

Una storia vecchia come il mondo che è approdata negli universi fluidi e impalpabili del digitale. Nuove galassie dove le cose che possono cambiare le nostre vite si compiono di fronte a un display. Nessuna fatica apparente, un semplice clic è sufficiente per modificare la traiettoria della nostra esistenza e spesso anche di quella altrui.

Finalmente sento lo scatto del portone e compare Gaia. No, non è così che me l'aspettavo questa ragazza di 19 anni che porta il dolore tatuato sulla pelle. A dire il vero, non ero

proprio riuscito a darle un volto e un corpo, ma di certo mi aspettavo altro.

Gaia è minuta e molto alta, infatti la pallavolo è una delle sue grandi passioni, ha una pioggia di capelli lunghi biondo cenere raccolti in una coda che le scende fin sulle spalle. La sua è una bellezza mediterranea vera e profonda come il suo sguardo. È una ragazza elegante in tutto, questo lo si capisce subito. Non parlo di outfit e orologi di lusso, parlo di anima. Gaia è elegante perché, dai suoi movimenti e dalle prime parole che ci scambiamo, traspaiono un'educazione e un modo di essere che qualcuno deve averle trasmesso fin da bambina. Difficile immaginare che questa ragazza abbia attraversato uno o più inferni e che sia stata capace di venire fuori, eppure è così che stanno le cose. Saliamo in auto e mi lascio guidare. Lei ci pensa un attimo e poi decide che andremo a chiacchierare all'interno di un parco cittadino immerso nel verde che si affaccia sul fiume. Dieci minuti e siamo lì.

Questa città l'estate diventa pigra e sonnacchiosa, la gente è in vacanza, il tempo comincia a dilatarsi. Non c'è praticamente nessuno e mentre passeggiamo lungo il vialetto di ghiaia protetto dagli alberi, lei inizia a raccontarmi della sua infanzia felice e di quella mamma, Gabriella, che è sempre stata il suo grande punto di riferimento, in tutto e per tutto. Per comprendere la forza di quel legame non è necessario che lei lo evidenzi, è sufficiente il tono della sua voce che improvvisamente inizia a vibrare in maniera diversa: «Mamma è tutto. Lei c'è sempre e a volte capisce quello che provo ancora prima che io stessa riesca a metterlo a fuoco». È figlia unica Gaia e sorridendo mi racconta di essere viziata "quanto basta". C'è una panchina all'ombra e ci sediamo uno di fronte all'altra, adesso raccontarsi è ancora più semplice. A farci compagnia c'è solo un esercito di cicale, tanto

per ricordarci che siamo nel cuore di agosto. La vita di Gaia è spaccata a metà, divisa in maniera netta da un prima e un dopo. Il “prima” fila via liscio, storie ordinarie e straordinarie di una bimba che poi diventa adolescente, le vacanze al mare in Romagna, le ali che prendono forma, il desiderio di spiccare il volo e gli inevitabili contrasti con chi vorrebbe fare in modo che quel volo possa portarla sulla giusta rotta. Io però a Gaia chiedo di parlarmi del dopo, quando tutto è improvvisamente cambiato.

«Avevo circa quattordici anni, frequentavo la prima superiore e una mattina come tante, d’improvviso, un ragazzo ha cominciato a insultarmi in maniera perfida. Ero devastata e soprattutto spaesata. Cosa stava capitando alla mia vita? Perché quella esplosione di cattiveria? Contemporaneamente tutto quel veleno si è trasferito sui social, parole terribili di chi neppure sapeva chi fossi. Nulla di più schifoso e vigliacco».

Ascolto con attenzione, Gaia mantiene sempre lo stesso tono, sono passati anni e ha imparato a prendere le distanze da quel dolore che comunque non potrà mai essere cancellato. Benvenuta all’inferno e allora la pioggia si trasforma in tempesta. Anche i presunti amici cominciano ad insultarla, Gaia è dentro il peggiore degli incubi e la solitudine nera, quella che uccide, la avvolge come una ragnatela. Gaia è smarrita, non capisce, è terrorizzata. Gli insulti nel giro di pochi giorni non le arrivano più solo dai suoi concittadini, ma da ogni angolo d’Italia. Solo poche amiche le restano accanto, il resto del mondo le è contro. Perché? Quella domanda le sconquassa anima e cervello, si trova in un vicolo cieco, non trova nessuna risposta a quell’ondata di crudeltà che l’ha investita da un giorno all’altro.

«Mi definisco una persona solare e allegra, ma quella era

la mia fine. Ho smesso di uscire, di frequentare persone, ho smesso di sorridere, ho smesso di parlare con mamma. Ho smesso di vivere, Luca. Era tutto troppo, era un peso insostenibile da reggere».

Nel frattempo, Gaia riesce a scoprire le radici di quell'odio folle. Il suo ex con cui ha chiuso da oltre un anno, ha diffuso online delle foto intime che la riguardano. Lei lo contatta, chiede spiegazioni, vuole capire perché abbia agito in quella maniera crudele. Superficialità? Vendetta? Lui alla fine confessa. Si è voluto vendicare per la chiusura improvvisa di quella storia e le racconta che tutto sommato lei non si meritava nulla di meglio.

Un giorno la mamma affronta a viso aperto quella figlia che sembra vivere in un mondo parallelo, è stato un amico di famiglia a metterla al corrente che Gaia è al centro di uno scandalo. Foto pedo pornografiche, una vergogna, eppure sembrava tanto una ragazza a modo! La provincia sonnacchiosa e opulenta improvvisamente si sveglia e morde anche quella mamma con la velocità di un cobra. Stilettate di veleno e moralismi da due soldi viaggiano di bocca in bocca alla velocità della luce. I bisbigli più perfidi riempiono i vicoli della città come spifferi di aria gelata nelle giornate d'inverno.

Quando la mamma le parla, Gaia vorrebbe scomparire nel nulla. Sente di aver deluso la persona più importante della sua vita, l'autostima svanisce nel nulla e quello per Gaia è il punto più basso di quel calvario. Sembra paradossale, ma quando cadiamo a terra, è solo grazie a quella terra che possiamo tentare di rialzarci. La rabbia della mamma è una vampata che dura un istante e poi fa subito comprendere a quella creatura fragile che in quella battaglia non sarà mai sola. Sì, è stata ingenua, tutti

sanno che le foto intime non devono essere condivise, tutti conoscono i pericoli della rete, ma a volte la vita è fatta di momenti diversi, di affetti, di condivisioni, di scelte sbagliate che nell'ingenuità del momento sono dettate dalla buona fede, quasi come fossero piccole grandi prove di fiducia da condividere assieme ad un partner. Nel mezzo di quella tempesta quasi nessuno sembra rendersi conto che Gaia è la vittima e non la colpevole, le offese e gli attacchi sono rivolti esclusivamente contro di lei, tutti sembrano essersi dimenticati di chi ha tradito la fiducia di quella ragazzina consegnando l'immagine di quel corpo nudo e fragile al mondo intero. Verso di lui nessun accanimento, i social non lo azzannano, preferiscono mordere Gaia, lui rimane un semplice comprimario dell'intera vicenda.

Gabriella prende in mano la situazione, a testa alta, senza vergogna. Gaia la ascolta e inizia un percorso di psicoterapia, cambia scuola, filtra le amicizie buone da quelle perfide, cerca di trovare il coraggio per potersi nuovamente guardare in uno specchio senza provare disgusto verso se stessa. La mamma torna ad essere la stella da seguire per uscire dal mare in tempesta. «Sapessi quanto è stato difficile comprendere che io non ero sporca e un essere da evitare - mi racconta Gaia - qualcuno aveva trasformato il mio corpo in un oggetto, in un qualcosa da mostrare esattamente come accade con la carne nella vetrina di un macellaio. Mi avevano rubato l'anima. Ora sono passati anni da quel periodo, eppure le cose non sono cambiate troppo quando si tratta di giudicare una ragazza e questo è piuttosto triste».

Gaia mi spiega con parole efficaci quanto sia facile ferire qualcuno con una semplice parola. Poi aggiunge che, forse proprio per quello che ha passato sulla sua pelle, oggi cerca di essere sempre imparziale, di non emettere giudizi

che assomigliano a sentenze definitive: «Giudicare è molto facile, beh, io nel mio piccolo non voglio giudicare ma capire, comprendere il perché delle cose e questo non è sempre facile». Lei parla ed io percepisco che il suo passato doloroso non le ha lasciato rabbia e odio, quanto piuttosto il desiderio di essere una persona migliore, evitando di scivolare dentro quelle dinamiche crudeli che le avevano provocato il desiderio di scomparire nel nulla. Quel nulla troppo spesso in tante circostanze si è trasformato in morte. La storia di Gaia è quella di una ragazza in fuga da un passato che tutti le volevano ricordare ad ogni istante della sua vita, e quante lacrime e quanta disperazione.

Gaia riprende il racconto: «Quando ho cambiato scuola speravo che le cose sarebbero cambiate, invece come prima cosa mi esclusero dalla chat di classe, in quanto ritenuta una peccatrice immonda». Ora parla a ruota libera, mi sembra di ascoltare una storia ambientata nel Medioevo dove le presunte streghe finivano al rogo, eppure siamo nel 2023, quasi 2024. Triste notare quanto l'uomo sia ancora lontano da una vera crescita etica e morale. Dove si nascondono l'amore per l'altro, la comprensione, la compassione, il senso della comunità? Fatico a trovare risposte, però sono convinto che solo portando alla luce storie come questa, forse qualcuno comprenderà meglio cosa significhi il rispetto. Forse.

Per Gaia dai grandi occhi azzurri è stato complicato rimanere a galla, poi fortunatamente il tempo si è trasformato in un amico e l'ha aiutata non a dimenticare, ma a riprendersi in mano la vita. Ora entriamo nella storia più recente, quella che mi ha portato ad ascoltare questa ragazza, seduti su una panchina in una stranamente fresca giornata di agosto. Quella che ho letto su un quotidiano. «Tutto sembrava finito, erano passati alcuni anni da quel brutto periodo. Siamo nel 2022 e una domenica mi telefona

un'amica di quelle vere, mi racconta tra le lacrime che il suo ex la sta minacciando, si sono lasciati da poco e lui non ne vuole sapere, continua a insultarla e soprattutto le ha lasciato intendere che potrebbe diffondere un loro video girato in un momento di intimità»

Mi ricordo, Luca, di averla ascoltata mentre le tenevo le mani e poi mi è venuto spontaneo dirle: «Conta su di me. Da questa cosa ne verremo fuori assieme». Sai, a volte una semplice frase come questa, «conta su di me», è più potente di qualsiasi medicina. Non sentirsi soli. Non sentirsi abbandonati e cercare assieme una soluzione.

Gaia mi racconta che non era stato semplice convincere la sua amica che lei stessa sarebbe andata a parlare con quel ragazzo. Era terrorizzata dall'idea che le cose potessero precipitare. Inizialmente lui non ne voleva sapere ma alla fine, grazie all'insistenza di Gaia, finì con l'accettare l'idea di incontrarla.

«Ricordo benissimo quel pomeriggio - mi dice Gaia - purtroppo essendoci già passata sapevo benissimo molte cose e così le spiegai che, ciò che lui considerava una vendetta, in realtà equivaleva ad vero e proprio atto di masochismo. Gli parlai dei reati a cui sarebbe andato incontro iniziando dalla diffusione di materiale pedo pornografico, e poi le spese legali, i giornali, le possibili ritorsioni sui social. Beh, a volte i miracoli accadono, e dopo un intero pomeriggio di parole giuste lui lentamente è riuscito a tranquillizzarsi. È stato persino in grado di ammettere che era un diritto della mia amica chiudere la loro storia, visto quel sentimento forte che all'inizio li aveva coinvolti, lentamente si era indebolito, ed a volte quando ciò accade non ha senso cercare colpevoli e tanto meno covare un desiderio di vendetta. Sì, Luca, probabilmente sono riuscita ad evitare che potesse accadere ciò

che io avevo vissuto in prima persona e sono orgogliosa per tutto ciò».

Istintivamente domando a Gaia perché abbia scelto di raccontare questa storia e la sua risposta è immediata: «Ho deciso di raccontare questa mia esperienza, perché secondo me è molto importante sensibilizzare la gente su questi temi. Parlando possiamo aiutare una ragazza che magari si trova a dover vivere un incubo del genere, non facendola sentire sola. Parlare è la salvezza. Se mia mamma non avesse scoperto tutto ed io non fossi riuscita a intraprendere un percorso di recupero, probabilmente avrei continuato a vivere avvolta da quella cappa angosciante che si nutre di sensi di colpa e sfiducia verso sé stessi. Per questo, Luca, sono qui».

Mi rendo conto quanto deve essere stato complicato per Gaia non sentirsi “sporca” e riacquistare la forza per girare a testa alta, magari andando fiera di quello che è oggi. «Sai Luca, certe cose quando accadono ti faranno sempre soffrire, ma se provi a sopportarle nascondendoti, la sofferenza si moltiplica».

Mi sembra naturale domandare a Gaia se pensa di essere cresciuta troppo in fretta ed anche in questo caso la sua risposta non si fa attendere: «Io sono contenta della persona che sono, molto contenta! Ho fatto tante esperienze, questo sì, ma non mi sento più grande dei miei diciannove anni».

Penso a #cuoriconnessi, alle tante storie che abbiamo raccontato e che racconteremo, ai fiumi di dolore che abbiamo attraversato, a tutte le circostanze in cui ci siamo imbattuti in casi di reputazioni distrutte da una semplice foto e la storia di Gaia purtroppo conferma una cosa: una volta finito online quel materiale potrebbe tornare a perseguitarci in qualsiasi momento delle nostre vite,

anche a distanza di anni. Per certi versi è come contrarre una malattia incurabile che in maniera latente ci accompagnerà per il resto dell'esistenza. Nessuno, ma proprio nessuno, potrà mai essere in grado di garantirci che quel male potrebbe ricomparire come un ospite indesiderato. Si sta bene in questo parco, c'è una calma che fa bene al cuore e poi il frinire delle cicale alla fine è diventato piacevole, si è trasformato nella colonna sonora di questa mattinata.

Gaia rimane in silenzio per qualche attimo, rimette in ordine i pensieri e poi mi regala un'altra riflessione: «Mamma è stata tante cose, mi è rimasta accanto quando notava che ero veramente sprofondata all'inferno, mi trasmetteva forza eppure sapevo benissimo quanto anche lei stesse soffrendo. So benissimo che aveva il cuore spezzato, eppure non ha mai mostrato un attimo di cedimento. Non potrò mai saperlo con certezza, ma senza il suo appoggio incondizionato ed i percorsi che mi ha aiutato ad intraprendere, forse questa mattina non sarei stata qui. Forse avresti dovuto raccontare un'altra storia”.

Restiamo in silenzio, ho capito benissimo cosa intende con quel “un'altra storia”. Anche Gaia rimane colpita dalle sue stesse parole che mi ha consegnato di getto seguendo un flusso di emozioni profonde e più vive che mai. Avverto che siamo quasi arrivati al capolinea della nostra chiacchierata. Non mi vengono altre domande, mi limito a chiederle di aggiungere quello che più sente nel cuore.

«Troppa inconsapevolezza, emettiamo giudizi senza sapere niente, questo è il mio grande cruccio, le persone parlano, insultano, si crea un passaparola devastante e questo è grave. Io a causa di questi comportamenti ho sofferto. Mi offendevano persone che non mi avevano mai vista e magari vivevano a migliaia di chilometri dalla mia città. Come è

possibile che accada tutto questo? Io non ero un avatar, ero un'adolescente impaurita e nulla di più. Ecco, questo pensiero ancora mi provoca un dolore intenso e non so se riuscirò mai a non provarlo».

Mentre ci alziamo dalla panchina decido che forse è arrivato il momento di dare un'occhiata al futuro, la vita procede e tra poco Gaia si tufferà in una nuova avventura, quella universitaria che la porterà all'estero. «C'è voluto un po' di tempo per capire come proseguire il mio cammino e ora mi si spalanca di fronte un nuovo capitolo, non vedo l'ora di iniziare questa esperienza che mi porterà a Londra. Ho ripreso fiducia nella mia esistenza e a distanza di anni posso dire di stare bene così. Nei periodi più neri pensavo che la mia vita sarebbe stata così per sempre, non riuscivo a scorgere un filo di luce, buio totale. Pensavo che quel marchio fosse indelebile e se in certe frazioni della tua esistenza cedi di testa, cominci anche a pensare che in fondo te lo sei meritato». Parole pesanti. Riprendiamo il vialetto in direzione dell'uscita, rumore di ghiaia, camminiamo lentamente e intanto Gaia pensa a dove pranzeremo, lei adora la pizza: «Sai Luca, conosco un posto che ha un pizzaiolo fantastico, questione anche d'impasto». E allora che pizza sia!

Parla liberamente Gaia, non è più un'intervista, sono considerazioni fatte mentre si passeggia: «L'idea di aiutare gli altri mi entusiasma, è una ricompensa, una maniera intelligente per dare anche un senso a quanto ho vissuto. Conta su di me, ti piace questa frase?» Le rispondo di sì, che mi piace molto. La mia risposta la soddisfa, segue un attimo di silenzio: «E poi dimenticavo... grazie di tutto, mi affascina il progetto #cuoriconnessi, nessun giudizio, nessuna morale e tante storie, la mia vita riparte anche da esperienze come questa». 🍕

Ascolta l'audiostoria



una madre
che figlia tien
la più innocua
non sai fare
guidizio
e vergogna

La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di una *mamma*

«Il posto migliore dove piangere è fra le braccia di una madre» (Jodi Picoult)

Ora dal balcone di casa l'orizzonte è tornato a essere quello di sempre. Sullo sfondo si intravedono persino le vette più alte delle Alpi. Per troppo tempo quel balcone è rimasto chiuso, il dolore cancella gli orizzonti e non consente di guardare oltre, ci richiama a sé con un egoismo feroce costringendoci a navigare a vista, piccoli gusci di noce avvolti da un mare di nebbia.

Estate 2023, decido di mettermi in viaggio verso questa città del nord, non sono neppure tre ore di strada. La storia di Gaia, 19 anni, e di Gabriella appartiene a quel genere di vicende che ho sempre sentito il dovere di raccontare. Per noi di #cuoriconnessi rappresentano un po' l'anima dell'intero progetto e della sua filosofia. Non era stato complicato contattarle, al telefono avevo spiegato a Gaia il senso di #cuoriconnessi; nessuna intervista legata alla cronaca, nessuna speculazione giornalistica, ma solo il desiderio di regalare a chi segue il progetto, la possibilità di comprendere quanto sia facile scottarsi con la rete. La sua risposta era stata immediata: «Certo che io e mamma racconteremo la nostra storia, il progetto è bello e ci offre la grande opportunità di aiutare altre persone, è importante dare un senso a ciò che abbiamo vissuto. Io e mamma nel nostro piccolo ci siamo».

C'è il sole e la giornata è sorprendentemente fresca tenendo conto che siamo nel cuore dell'estate. Bella questa città, tanta storia, buon cibo, molto verde e l'aria pulita, ma la provincia è anche altro, è terreno fertile per le maldicenze velenose che di bocca in bocca o di chat in chat attraversano i vicoli infilandosi con perfidia dentro le case. Facile emettere giudizi, ancora più facile etichettare e condannare. Quando tutto questo avviene attraverso il web l'effetto è dirompente, scivoliamo dentro un medioevo digitale, la tecnologia finisce con il sostituire i roghi dove presunte streghe venivano bruciate.

Gaia l'ho già ascoltata a lungo, abbiamo approfondito il suo percorso che è simile a un calvario e, mentre ci avventuriamo per i vicoli di una città colorata da turisti accaldati, ho una specie di intuizione che poi si trasforma in una certezza: è necessario raccontare questa storia utilizzando anche un altro punto di osservazione. Vorrei descriverla attraverso gli occhi e il cuore di una mamma. Un genitore come riesce ad attraversare una tempesta del genere? Quale strategia deve adottare per proteggere una figlia scivolata nella parte più oscura del web? In questi cinque anni trascorsi alla velocità della luce abbiamo notato che i libri di #cuoriconnessi sono planati un po' ovunque, non sono stati letti solamente da studenti nell'ambito di progetti scolastici. Spesso le pagine dei primi quattro volumi sono state sfogliate da genitori che avevano il desiderio di capire in quale universo orbitassero i propri figli o da docenti che a loro volta, varcato il portone di casa, si trovavano a vestire i panni di madri e padri. Emozionante trovare copie di #cuoriconnessi nelle biblioteche di tante scuole ed è stato ancora più sorprendente incontrarlo nella sala d'attesa di un medico o in metropolitana tra le mani di un passeggero. I libri non hanno confini, vivono di luce propria e sanno attendere con pazienza l'attimo in cui qualcuno sia disposto ad ascoltarli. Allora eccomi qui,

pronto a raccogliere l'esperienza di questa mamma che si è trovata a fronteggiare un nemico subdolo e impalpabile che si nasconde tra le pieghe della rete.

È una donna intelligente Gabriella, ma prima ancora di questo è una madre. Non lo è solamente per una questione di sangue ma per un fatto di anime sovrapposte, di sguardi complici, di abbracci e di condivisione totale dell'esistenza. Lei e Gaia. Bello osservarle, perché una madre e una figlia ci rimandano a qualcosa di eterno e di pulito. Di forza e unione che niente e nessuno sarà mai in grado di scalfire.

Gabriella non ha paura di voltarsi indietro e il suo racconto prende il via da quando tutto ebbe inizio, esattamente nel momento in cui il disagio si è silenziosamente infilato nell'esistenza di questa famiglia.

Gaia, al tempo neppure quindici anni, che non ha più voglia di andare a scuola, Gaia che non studia e che non parla, sorrisi e spensieratezza diventano nel giro di un attimo solo un vecchio ricordo. Non era stato complicato per Gabriella comprendere che in quella figlia bella come il sole qualcosa si era rotto. Ma cosa? Quella casa dove gli amici di Gaia entravano e uscivano senza sosta tra risate e voglia di vivere era improvvisamente diventata deserta e silenziosa. Il mondo di Gaia lentamente si era ristretto trasformandosi in una cella che aveva le dimensioni della sua cameretta, e dire che quella stanza un tempo era stata teatro di giochi e di colori.

Tante lacrime versate e tanta rabbia riversata proprio addosso a quella mamma che cercava disperatamente un varco per accedere al cuore e alla mente della sua Gaia.

In fin dei conti a quindici anni si attraversano le tempeste adolescenziali ma era chiaro che dietro a tanto dolore si nascondeva qualcosa in più. Ma cosa? Gabriella quando era possibile tentava di intercettare gli occhi della figlia cercando risposte ed ogni volta era un tuffo al cuore. In quello

sguardo c'era qualcosa che ricordava la morte di un fiore. Nessuna luce, solo oscurità.

Alla fine, la verità emerge. Gaia si lascia andare e parla di alcune foto compromettenti che il suo ex ragazzino avrebbe diffuso online. Classico caso di revenge porn. Era appena adolescente quando si era concessa all'obiettivo, maledetta ingenuità e adesso eccola lì, in balia di un mondo cieco e crudele.

Gabriella inizialmente ha un moto di rabbia verso quella ragazzina che è più importante di qualsiasi altra cosa al mondo, poi capisce che non è tempo di giudizi ma di vicinanza, ora Gaia dovrà essere tutelata e protetta in tutto e per tutto. Sì. Lei è subito al suo fianco.

Io e Gabriella passeggiamo in un viale alberato semi deserto, nessuna fretta, le parole escono da sole e non ho neppure bisogno di fare troppe domande.

«Ero confusa, impaurita ma determinata - racconta Gabri - senza una figura paterna vicina è tutto molto più complicato, eravamo ancora più esposte e vulnerabili. Poi sono arrivate le telefonate e lì ho scoperto quanta ipocrisia e quanta cattiveria si nascondono nel cuore della famosa provincia che in tanti descrivono come tranquilla e felice».

Il telefono di Gabriella in quel periodo è bollente, chiamano finti amici che vogliono solo conoscere i dettagli della storia per poterli poi riportare ad altri, telefonano persone che la invitano a controllare meglio Gaia o che dispensano consigli su come si educa un adolescente. «Non le sei stata dietro abbastanza», «ma da chi ha preso tua figlia?», «ora siete in un bel guaio!», «quella ragazzina non ha testa!» Chiamano in tanti per sapere e giudicare, ma la solidarietà vera è merce rara e questo Gabriella e Gaia lo imparano in fretta.

Storia vecchia come il mondo, ed ecco ancora una volta

che per i moralisti da due soldi, gli ignoranti e i perfidi di professione, Gaia non è la vittima di questa vicenda oscura, come peraltro dice la legge, bensì la colpevole.

Ora sono in mare aperto e bisogna tracciare una rotta che le possa guidare fuori dalla tempesta. Il grande problema è Gaia. Sta malissimo, cambia scuola, i compagni non l'ammettono neanche nel gruppo whatsapp della classe e il suo disagio aumenta in maniera esponenziale. Per una madre è straziante vedere quella figlia dai lineamenti delicati soffrire così tanto. «È un dolore che non riesco a descriverti, Luca. È qualcosa che ti colpisce la pancia e ti dilania senza concederti tregua. Neppure un minuto. Neppure la notte». Gaia è sempre più instabile, reagisce e contrattacca, istintivamente aggredisce prima di essere aggredita. Tutto per quelle maledette foto. La cosa migliore, pensa Gaia, è smettere di studiare e uscire dal mondo. Un giorno confida questa sua decisione ad un'amica di famiglia e questa signora prima l'ascolta e poi le dice «tu non abbandoni gli studi, devi tornare a scuola, costi quel che costi». Quella è stata la salvezza di Gaia, grazie a quella cara amica della mamma riuscirà infatti a concludere le scuole superiori e a diplomarsi.

Mi viene naturale domandare a Gabriella se sia doloroso riaprire certe pagine e la sua risposta arriva diretta e senza tentennamenti: «Certe cose vanno dette perché bisogna sensibilizzare le persone in merito a questi temi. Se rimanessi in silenzio mi renderei complice di questo sistema, io invece voglio contribuire alla costruzione di un mondo migliore. Ci sono troppe donne che subiscono violenza e non parlo solo di abusi fisici, ma di violenze verbali che nascono anche sui social, solo che a volte non si possiede la forza necessaria per venirne fuori. Molte si sono tolte la vita perché non sono state in grado di reagire».

Ci sediamo all'ombra di un albero nel cuore del parco e

Gabriella mi racconta tutte le sue paure, perché nei momenti più neri l'idea che sua figlia potesse non reggere rappresentava una specie di incubo che la inseguiva ovunque. La sola cosa possibile era rimanerle accanto, farle comprendere che loro due non sarebbero mai state sconfitte, ma quanta fatica, quante lacrime versate di nascosto e quanti sorrisi rassicuranti ha dovuto regalare a Gaia, mentre in realtà aveva il cuore dilaniato. «Di una cosa sono certa Luca, quei suoi lineamenti delicati, quella sua bellezza oggettiva, hanno scatenato ancora di più la cattiveria della gente. L'invidia è un male vecchio come il mondo e forse più che un male la paragonerei ad un veleno che corrode la propria esistenza e quella degli altri. Un invidioso non potrà mai essere felice per definizione».

Mentre Gabri parla, le cicale con il loro frinire allegro ci tengono compagnia. Unico discreto sottofondo a questa nostra chiacchierata fluida che procede senza uno schema preciso. Un altro aspetto che mi arriva dritto è la fierezza di questa mamma che non ha mai pensato di doversi nascondere, proprio come sua figlia: «Sono orgogliosa di Gaia, ha commesso un errore, si è assunta le sue responsabilità, lo ha pagato a caro prezzo ma ora ha smesso di sentirsi sbagliata. Adesso basta, è passato del tempo, è quasi una donna e giustamente gira a testa alta, bisogna voltare pagina. Il problema grande è che tanti adolescenti, soprattutto ragazze, vivono queste situazioni e rimangono prigionieri della vergogna e delle paure. Vite rovinata. L'amore e la protezione della famiglia sono centrali, quello è il primo luogo dove trovare riparo dalla tempesta. Bisogna parlare e denunciare, questo è il messaggio più importante che voglio far passare. Se online o offline subite ingiustizie e discriminazioni, parlate e denunciate».

Senza un motivo preciso domando a Gabriella come fosse

Gaia da bambina, immediatamente si illumina e mi descrive una bimba che aveva una matassa di capelli biondi, curiosa, svelta nell'apprendere e sempre col sorriso sulle labbra. «L'abbiamo cresciuta io e il nonno paterno - bello respirare il suo orgoglio di mamma e poi dopo una breve pausa di riflessione Gabriella prosegue - soprattutto sono felice che sin da piccola abbia assorbito da me un concetto importante: mai giudicare senza sapere. Per Gaia il rispetto dell'altro e l'uso ponderato delle parole sono pane quotidiano e dire che proprio lei, così attenta a non calpestare la sensibilità altrui, è stata vittima dei giudizi più crudeli e superficiali, ma questa è la vita, questo è anche uno degli aspetti più deleteri della provincia».

Vorrei aggiungere che gli haters, il parlare senza sapere, il giudizio crudele e superficiale, purtroppo non sono figli solo della provincia, ma rappresentano la vera piaga della comunicazione online e questa non conosce confini. Uno dei compiti di #cuoriconnessi è proprio quello di educare i ragazzi e non solo ad un uso costruttivo e civile dell'universo online. Rieducarsi al senso delle parole e acquisire la consapevolezza della loro forza. Le butto lì una domanda che mi attraversa la mente e le chiedo se sua figlia a causa di quella terribile vicenda non sia cresciuta troppo in fretta, anche questa volta mi risponde con una lucidità e un equilibrio che mi sorprendono: «Nel mezzo della tempesta lei ha sofferto molto, è cresciuta dopo, quando ha iniziato a metabolizzare il tutto. Inizialmente era troppo concentrata sul suo dolore e per me non poter fare quasi nulla era sconvolgente. Sai, una madre se potesse in certi attimi vorrebbe caricarsi sulle spalle tutti i dolori di un figlio, ma questo non era possibile. Io c'ho messo tutto il mio amore, poi c'è stata la psicoterapia ma soprattutto il mio esserci in maniera incondizionata penso sia stato fondamentale. Ero sempre lì anche quando diventavo il suo capro espiatorio, anche quando mi

insultava o non mi rivolgeva una parola. Lasciavo che se la prendesse con me, l'importante era che quel suo modo di sfogarsi la facesse sentire meglio. A volte devi mettere da parte ciò che è giusto e ciò che è ingiusto e concentrarti solo sul risultato finale che in questo caso era scongiurare di perdere mia figlia. Quella, tra le tante battaglie, è stata la più importante della mia vita.

Gabriella va avanti con il racconto e mi spiega che giorno dopo giorno, con enorme fatica Gaia è stata capace di riacquistare serenità ed equilibrio. «Il tempo come sempre sistema tutto - aggiunge Gabri - anestetizza il dolore e ci distrae con nuove pagine».

Inevitabilmente le domando di parlarmi dell'ultimo capitolo di questa vicenda: «Pensavamo fosse tutto finito, erano trascorsi anni da quel periodo - dice Gabri - fino a quando Gaia si è trovata a rivivere una situazione analoga, solo che questa volta ad essere finita nel baratro era una delle sue amiche più care. Sapere che mia figlia ha letteralmente preso in mano la situazione mi riempie di orgoglio, ha fatto il suo dovere fino in fondo senza voltarsi mai dall'altra parte. Una sera è tornata a casa, mi ha raccontato tutto e poi ha concluso così il suo discorso: Mamma, io le ho detto "conta su di me" perché da soli non se ne esce da queste storie. L'ho abbracciata a lungo. Sì, questa è la figlia che ho sempre desiderato, e cioè un essere umano capace di condividere il dolore altrui e se possibile di aiutare».

«Gaia con uno sforzo enorme è riuscita a convincere l'ex della sua amica a non diffondere un video hard e alla fine lui l'ha quasi ringraziata, è stata molto brava e persuasiva, Luca. Perché poi quel materiale finisce in rete? Revenge porn? Semplice superficialità? Voglia di mostrare quei corpi come fossero trofei di caccia? Non esiste alcuna motivazione accettabile. Le ragazze sono state ingenua e sicuramente imprudenti, ma loro, ripetiamolo ancora una volta, sono le

vittime e non le colpevoli. Il peso del giudizio a volte, non dimentichiamolo, può schiacciarti fino alla morte».

Mentre Gabriella mi spiega meglio le dinamiche di questo nuovo capitolo della storia, rifletto sul fatto che purtroppo, una volta che certe immagini se ne scappano sul web, nessuno potrà mai garantirci che prima o poi non torneranno online. È una condanna, è una malattia che non potrà mai essere debellata definitivamente. La sola cura possibile è denunciare, rimuovere quelle immagini e incrociare le dita, perché in un qualsiasi angolo di mondo, tra un mese o forse dieci anni, con un semplice clic qualcuno potrebbe riaprire quella ferita. Per questo prevenire è fondamentale.

«Caro Luca, sono contenta di questa nostra chiacchierata perché è importante che certe storie vengano raccontate all'interno delle scuole e poi analizzate in profondità. Non basta la cronaca, non basta un telegiornale. Dico ai genitori di essere sempre molto attenti a ogni cambiamento, anche minimo, nelle abitudini di un figlio. Io forse ho aspettato troppo, per mesi ho pensato che i silenzi di Gaia potessero essere imputabili all'instabilità dell'adolescenza e invece non bisogna far trascorrere troppo tempo. È necessario approfondire subito, cercare un varco, aiutarli a vomitarci addosso il problema vero. Può non essere piacevole ma altre strade non ne vedo».

Vorrei chiedere altre cose a questa mamma che è speciale esattamente come lo sono tutte le madri del mondo, però si è fatto tardi, le cicale continuano a frinire e la città continua a sonnecchiare in questa mattinata di sole e di parole.

Mentre ci alziamo da queste sedie di ferro che sono all'esterno di un bar deserto, mi viene spontaneo domandarle chi sia oggi sua figlia e immediatamente il suo volto si illumina regalandomi uno di quei sorrisi che già dicono tutto: «Gaia è stata bravissima, oggi ha scoperto chi è veramente. È consapevole della sua forza e della sua intelligenza.

Ha smesso di avere paura e di sentirsi sbagliata. Ha recuperato la sua autostima. - Gabri si ferma un istante, quasi volesse ulteriormente sottolineare il concetto - Pensa che dopo essersi diplomata non si sentiva all'altezza di frequentare l'università, per un anno ha lavorato in un bar e tra l'altro si è dimostrata una bravissima cameriera, complice il suo sorriso. Beh, Luca, oggi mia figlia ha deciso di proseguire gli studi. Tra poco inizierà questa nuova avventura. Io mia figlia l'ho vista nascere due volte». 🍷

[Ascolta l'audiostoria](#)



«Non ne vale la pena»

LA LEGGE
E' UGUALE
PER TUTTI

Non ne vale la pena. Storie di vite online

«L'unico vero errore è quello da cui non impariamo nulla» (John Powell)

21 novembre 2022

Apro Google Maps e guardo le indicazioni stradali. La speranza che siano meno di seicento chilometri dura pochi secondi, giusto il tempo che occorre a Google di tracciare il percorso. Una specie di linea blu tremolante attraversa il display, sembra una goccia che scivola lungo il vetro in una giornata di pioggia; alla fine la linea blu si arresta, la meta è raggiunta, per l'esattezza sono 693 Km. Vabbè, non è proprio dietro l'angolo, ma quando devo incontrare dei ragazzi tutto mi sembra più leggero.

Parto dalla mia Senigallia in tarda mattinata e arrivo a Corigliano Scalo nel tardo pomeriggio del 21 novembre, giusto in tempo per provare i microfoni, scaricare nel pc della regia i file che avevo su una chiavetta ed entrare all'interno del Cinema Teatro Metropol, quasi mille posti, struttura imponente.

Siamo in provincia di Cosenza, appoggiati sulla piana di Sibari. Da una parte la costa ionica e dall'altra le montagne della Sila, belle, verdi e selvagge. È un angolo d'Italia che sembra lontano da tutto, anche per questi motivi la questura di Cosenza ha pensato di organizzare l'incontro coinvolgendo le scuole secondarie di secondo grado del territorio.

Io sarò chiamato sul palco per raccontare alcune storie che

in questi anni abbiamo raccolto con #cuoriconnessi, l'evento ruota proprio attorno a questo tema, e allora eccomi qui.

La mattina successiva il teatro si riempie in fretta, i colori, le voci e gli occhi dei ragazzi sono gli stessi che incontro da oltre vent'anni a qualsiasi latitudine. Ricordano la primavera, sono energia preziosa che si sparge nell'aria. All'esterno del teatro è tutto un via vai di lampeggianti e di auto della Polizia di Stato, mentre alla spicciolata fanno il loro ingresso in platea le cariche istituzionali più importanti della Regione. Ci sono giornalisti e telecamere, si respira l'aria del grande evento.

L'incontro va come deve andare, e cioè benissimo. Il silenzio degli studenti dice tutto. I telefonini scompaiono e ancora una volta le parole e i filmati proiettati sconfiggono la potenza magnetica dei display. Le storie di #cuoriconnessi rapiscono e coinvolgono l'intero teatro, emozioni che transitano veloci e che spesso lasciano segni importanti. Un tempo nutrivo qualche dubbio sull'efficacia di questi eventi, e me ne uscivo dai teatri accompagnato dalla più subdola delle domande: «Sarà servito a qualcosa?». Beh, ora non è più così. Oggi sono sicuro che il famoso "qualcosa" è un seme che prima o poi si trasformerà in altro. Qualsiasi processo culturale ha poco a che fare con la legge del "tutto e subito". I cambiamenti profondi avvengono nel tempo e mattinate come quella trascorsa al Metropol aiutano a diffondere il profumo delle cose giuste, quelle che fanno bene all'anima e che ci fanno sentire parte di una comunità.

Finisce la manifestazione e mentre il teatro lentamente si svuota stringo mani e scattiamo foto con studenti e autorità.

Quando sono ancora sul palcoscenico mi trovo a scambiare due parole con una ragazza in uniforme, si chiama Maria Laura Creazzo, è commissario capo del C.O.S.C. (Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica) della Regione Calabria, e cioè di quella che ancora oggi per abitudine e per semplificare chiamiamo Polizia Postale. Non è complicato

comprendere la sua passione per il lavoro che svolge, mi racconta di quanto sia difficile contrastare i reati online, mi parla della sua Reggio Calabria e dei progetti che la Polizia di Stato porta avanti insieme alla procura per i minori e ai servizi sociali, con l'obiettivo di recuperare ragazzi che hanno sbagliato accompagnandoli in un percorso di speranza e di cambiamento.

«A monte di tutto» dice Maria Laura, «c'è la nostra attività, basata sulle indagini, un'attività che è sempre abbastanza complessa e soprattutto figlia di un grande lavoro di squadra, dato che stiamo parlando di mondo cibernetico. Siamo dentro a un universo che è in costante evoluzione, quindi di conseguenza anche noi dobbiamo essere sempre aggiornati».

«Sai, Luca» mi dice, «una volta concluse le indagini, in sede processuale il procuratore potrebbe decidere di applicare la "messa alla prova", e il giudice disporla; in questo caso il ragazzo dovrà seguire un percorso educativo strutturato dai servizi sociali, in collaborazione con noi. Al termine del percorso, se l'esito dovesse essere positivo, si procederà all'estinzione del reato: insomma, il minore potrà tornare alla sua vita, senza macchie sul suo casellario giudiziale e soprattutto senza i traumi che possono derivare dal varcare il portone di un carcere minorile».

Il discorso di Maria Laura mi colpisce, non conoscevo l'esistenza della "messa alla prova", ma soprattutto mi arriva dritta tutta la sua energia.

Mi viene naturale domandarle se tra i ragazzi che stanno vivendo il periodo di "messa alla prova" ci siano anche dei minori che hanno commesso reati online o comunque correlati all'uso dello smartphone. «Certo, Luca, certo! E purtroppo sono sempre di più. Molti dei reati commessi dai ragazzi s'intrecciano con l'universo online. E a volte neppure se ne rendono conto» aggiunge. Tutto ciò è sufficiente per farmi decidere che con #cuoricnessi andremo a raccogliere alcu-

ne di queste storie. Ipotizzo a Maria Laura la possibilità di inserirle nel prossimo libro di #cuoriconnessi, il quinto della serie per essere precisi, e già immagino che da questa esperienza potrebbe nascere un cortometraggio o qualcosa del genere. Siamo tutti e due entusiasti e ci scambiamo i numeri di telefono, forti della convinzione che le nostre parole si trasformeranno in qualcosa di concreto. Certo, occorrono liberatorie, permessi del tribunale, dei servizi sociali, della Polizia di Stato e un'altra serie infinita di autorizzazioni, ma quando si crede fermamente in qualcosa gli ostacoli sono più facili da superare.

Ed è così, su un palcoscenico vuoto, che ha inizio questa storia. A volte è sufficiente parlarsi cinque minuti per condividere un sogno e decidere di andarselo a prendere.

Reggio Calabria, primavera 2023

Sono passati sei mesi dall'evento del Metropol e tassello dopo tassello il mosaico ha lentamente preso forma. Alla fine ci siamo riusciti, abbiamo ottenuto tutti i permessi necessari e adesso è arrivato il momento di incontrare i ragazzi sottoposti all'esperienza della "messa alla prova". Oltre ai ragazzi abbiamo previsto di ascoltare la voce di tutte quelle persone che rendono possibile l'applicazione concreta di questo importante istituto giuridico.

Maria Laura Creazzo e Mimma Matina, che è un'assistente sociale, sono state fondamentali nel trasformare la nostra visione in un qualcosa di tangibile: hanno parlato con i ragazzi spiegando loro il senso del progetto, e poi hanno parlato anche con il procuratore, che si è detto disponibilissimo a raccontarci la sua esperienza. Sono tre i ragazzi che hanno accettato di vivere questa strana avventura. Non è facile parlare dei propri errori e mettere a nudo le proprie fragilità, ma loro hanno detto sì.

Vogliono raccontarsi perché desiderano aiutare altri coetanei a non commettere gli stessi sbagli, perché a volte per rovinarsi la vita è sufficiente un clic.

«Non ne vale la pena», ecco a quale conclusione sono arrivati, e allora noi questo racconto abbiamo deciso di intitolarlo proprio così. Aeroporto, bagagli ritirati, macchina a noleggio e poi via in direzione del tribunale dei minori, che si trova in centro.

Reggio Calabria è una città molto complicata, poi passeggi sul suo lungomare e la bellezza in un attimo spazza via tutto. La città si affaccia sullo stretto di Messina e la Sicilia è lì di fronte, con l'Etna che al tramonto si tinge di rosa. Uno potrebbe passare ore a osservare quel fazzoletto di mare azzurro, sempre trafficato fin dalla preistoria. Allora erano le imbarcazioni dei Sicani e poi dei Siculi, oggi a solcare quelle acque sono le navi mercantili e da crociera, i pescherecci e i traghetti che rimbalzano da una sponda all'altra trasportando pendolari e turisti.

Sì. L'Italia è un paese meraviglioso. Non dimentichiamolo mai.

Quando finalmente arrivo al tribunale dei minori non c'è più spazio per la poesia, perché questo è un luogo dove la realtà è più dura della pietra, proprio come il materiale bianco che ricopre il palazzo. All'esterno, alla destra di un grande portone di legno scuro, c'è una targa in marmo: «Ministero Giustizia. Istituto Osservazione per Minori».

Nelle aiuole l'erba cresce troppo in fretta e s'infilza ovunque. Il parcheggio è stracolmo di auto di servizio, oggi è giornata di udienze. Storie di dolore che s'intrecciano tra loro, storie di procuratori, di avvocati e di ragazzi con lo sguardo impaurito di chi è in attesa di essere giudicato.

Mi vengono incontro Maria Laura e Mimma, che bello vederle! Sempre sorridenti, sempre disponibili, impegnate quotidianamente nell'eterna guerra che contrappone la legalità all'illegalità, la speranza alla rassegnazione. Final-

mente posso abbracciare Mimma Matina, che avevo visto solo in lunghe videocchiate. È quasi stupefacente l'effetto che si prova quando il virtuale lascia posto alla realtà! Ogni cosa acquista un valore diverso e tutto finalmente diventa vero e tangibile.

«Passano gli anni, Luca» mi racconta Maria Laura mentre ci dirigiamo verso il palazzo, «ma dietro i faldoni che tutti i giorni mi depositano sulla scrivania, composti da centinaia di pagine una sull'altra, immagino facce, storie di dolore e di stupide commesse dai ragazzi con superficialità. All'interno di questi faldoni ci sono le loro voci, a volte le lacrime, c'è la loro iniziale arroganza buttata lì tanto per nascondere un mare di fragilità. Lavoriamo sempre a stretto contatto con la procura per i minorenni e i servizi sociali. Siamo una squadra vera, dialoghiamo, valutiamo le storie e le caratteristiche dei ragazzi, in modo che ogni percorso sia adatto a quel soggetto. Siamo sempre in collegamento, il nostro è un team di cui vado orgogliosa. Non ci sono standardizzazioni, perché ognuno ha un suo vissuto e un suo carattere. Dobbiamo trovare il modo migliore per renderli consapevoli di quanto fatto. In genere non hanno ben chiara la gravità dell'errore commesso, e neppure immaginavano di essere perseguibili penalmente. Ma restando in contatto percepisco i loro percorsi di crescita».

Parlando attraversiamo il cortile centrale del tribunale: un ragazzino ospite della comunità di recupero che si trova in un'ala del palazzo prende a calci un pallone sgonfio. Cerca senza successo di fare qualche palleggio e poi si accende una sigaretta. Avrà forse tredici anni, non di più.

Domando a Maria Laura che cosa susciti in ragazzi spesso cresciuti in contesti difficili l'idea di dover dialogare con una persona in uniforme. «Per molti di loro l'uniforme inizialmente rappresenta un limite, sono diffidenti, anche perché hanno il terrore del giudizio, poi però tutto cambia. La loro crescita la noti di settimana in settimana: inizialmente sono

chiusi, non parlano, sono guardinghi, poi dopo cinque o sei incontri ti trovi di fronte ad altre persone. Restano quasi sorpresi. Lo stupore, quando comprendono che non siamo lì per trattarli come numeri o pratiche da sbrigare, glielo leggi negli occhi. Ed è bello. Molto bello».

Mentre continuiamo a scambiarcì riflessioni arriva Angela: non me l'aspettavo, mi coglie di sorpresa. Lei è una dei tre ragazzi che hanno deciso di raccontarci la loro storia sballata. Angela oggi ha circa 19 anni, ed è stata sottoposta alla "messa alla prova" perché in passato ha commesso dei reati online.

Indossa una t-shirt nera senza scritte, e pantaloni della felpa che danno sul beige. Faccia simpatica, grandi occhiali da vista tondi e dalla montatura scura che danno profondità al suo viso di porcellana. Capelli corti sfumati ai lati e un ciuffo che le spiove sulla fronte. I miei occhi cadono per forza d'inerzia sui tatuaggi che le riempiono le braccia, e siccome in genere dietro a un tatuaggio si nasconde un pezzo di vita, le chiedo di raccontarmeli. «Vedi» dice mostrandomi la parte interna dell'avambraccio destro, dove compare il numero 1951, «questo è l'anno di nascita di mia nonna, la persona più importante della mia vita. La mia salvezza. Invece quest'altra data, 1945, rappresenta mio nonno, che purtroppo non c'è più. Avevo solo tre anni quando è morto eppure lo ricordo».

Nella parte esterna dell'avambraccio mi mostra con orgoglio un'ancora che s'intreccia con una rosa: «Questo tatuaggio è il centro di tutto. Papà e mamma, la mia famiglia. Per loro farei ogni cosa. L'ancora perché sono per sempre ancorati a me, la rosa invece è simbolo di purezza».

Con la coda dell'occhio leggo una frase scritta in verticale lungo il braccio e Angela me ne spiega il senso senza darmi neppure il tempo di domandarglielo: «*Vivo ogni secondo come l'ultimo secondo*. Questa frase me la sono fatta tatuare quando ho attraversato un periodo terribile, non pensavo

neppure di uscirne viva, ed è una frase che assomiglia a una rinascita. Ti devi lasciare indietro il passato, non è facile, ma per vivere devi guardare avanti, ci vuole forza di volontà».

Mi piace l'energia di questa ragazza, sento che posso farle domande senza timore di ferirla. La faccenda del periodo terribile mi ha colpito e allora le chiedo di parlarmi di questa parentesi oscura della sua esistenza. Angela ci pensa un istante, tanto per riordinare i pensieri e trovare le parole giuste: «Ero sovrappeso e mi attaccavano su questo, ero piccola, autostima zero. Ovviamente lo facevano anche attraverso le chat. Avevo paura, paura di tutto, e soprattutto di non essere "abbastanza" agli occhi delle altre persone. Oggi quasi mi vergogno di non essermi sentita "abbastanza"».

Non essere "abbastanza". Pronuncia due volte questa frase, come per sottolinearla.

Non la interrompo perché è un fiume in piena, ma in realtà vorrei fermarla per parlarle di una poetessa straordinaria scomparsa nel 2009 che si chiama Alda Merini, vorrei raccontarle della *Lettera di scuse a me stessa* che Merini scrisse con la nitidezza di certe notti stellate: «Dovrei chiedere scusa a me stessa per aver creduto di non essere mai abbastanza» dice un passaggio di quella incredibile lettera, e sono felice che ora Angela lo possa leggere tra le pagine di questo libro. Angela e Alda, epoche diverse, luoghi distanti e pensieri che si allineano sotto lo stesso cielo.

Usciamo dal tribunale e passeggiamo senza una meta precisa, assieme a noi ci sono anche Mimma e Maria Laura. Alla fine continuiamo la nostra chiacchierata-intervista in una specie di arena deserta che si trova a due passi dal mare.

Arrivo al punto che è poi il motivo del nostro incontro. Come mai sei finita nei guai con la giustizia? È sempre decisa nelle risposte, Angela, parla quasi di getto: «Il mio periodo buio non c'entra niente con ciò che ho combinato. Ho commesso una cavolata, ero in seconda superiore e assieme a un mio amico abbiamo deciso di fare delle telefonate anonime

a uno del suo paese. Io non sapevo neppure chi fosse. Per noi era semplicemente un gioco. Neppure lo offendevamo. La questione è andata avanti per parecchio tempo, poi un giorno è arrivata la telefonata della Polizia e mi sono trovata dentro una cosa più grande di me. La scheda telefonica era a nome di mio zio, ma chi ha fatto le indagini ha compreso subito che non poteva essere lui l'autore di quelle telefonate, e così sono arrivati alla mia persona».

Angela mi racconta della paura, che le è piombata addosso come un macigno, unita all'ansia di trovarsi seduta in un'aula di tribunale di fronte a un giudice. «Cose che avevo visto distrattamente in tv. Ma ora io stessa mi trovo dentro quel film».

Mi descrive anche il dolore dei suoi genitori, che comunque hanno sempre avuto le idee chiare: ad Angela non hanno concesso alibi, si sono semplicemente limitati a dirle che questa esperienza le sarebbe dovuta servire da lezione e che avrebbe dovuto accettare senza fare storie le decisioni della procura. «Sai, Luca» mi spiega Angela, «papà e mamma mi sono sempre stati accanto, ma senza giustificare quelle azioni. Purtroppo il mio periodo di "messa alla prova" è stato più lungo del previsto. Il giorno in cui ho varcato la soglia dell'aula del tribunale l'emozione mi ha giocato un brutto scherzo. Avevo sedici anni. L'ansia saliva, mentre le pulsazioni del cuore aumentavano di secondo in secondo, quel bum bum bum mi risuonava nelle tempie, cercavo disperatamente di incrociare uno sguardo amico. Avevo paura, e soprattutto ero conscia di non essere padrona della mia vita. Sarebbe stato un giudice a decidere il mio destino».

Il suo racconto è quasi ipnotico. Quella mattina Angela era come una foglia sbattuta nel mezzo di una tempesta e alla fine l'accumulo di ansia le ha provocato una reazione incontrollata.

«Mi sono messa quasi a ridere e poi ho fatto qualche battuta fuori luogo, ed è per questi motivi che il magistrato ha

deciso di allungare il mio periodo di “messa alla prova” da tre a sette mesi».

Ci fermiamo per qualche secondo, una nuvola passeggera ci scarica addosso qualche goccia di pioggia, mentre il cielo alle spalle di Reggio si è fatto plumbeo. Dopo aver riordinato un minimo le idee le chiedo se il prolungamento della “messa alla prova” l’abbia portata a provare rabbia verso chi la stava giudicando, e magari anche verso la Polizia e i servizi sociali.

«Aveva ragione il procuratore» mi dice Angela con grande convinzione, «gliene sono grata perché in quei sette mesi sono maturata e cresciuta. Durante quel periodo ho scoperto cose importanti e vissuto esperienze positive». Ci pensa, poi prosegue: «E comunque l’aula del tribunale, anche se poi scopri che quelle persone sono lì per aiutarti e non per giudicarti, non si augura a nessuno».

Mi sorprende la maturità di questa ragazza, e soprattutto mi colpisce l’efficacia della “messa alla prova”. Ora inizio a capire l’importanza di questo percorso formativo e non punitivo.

«Quando si ha uno smartphone in mano si pensa che sia tutto possibile, tutto un gioco. Non è così però che stanno le cose» mi racconta Angela. «Lì dentro c’è la nostra vita e il nostro modo di essere, di comunicare e rapportarci con gli altri. Prima sicuramente lo usavo in maniera superficiale, adesso invece la tecnologia di uno smartphone mi aiuta a fare i compiti o a videochiamare le persone a cui voglio bene. A volte cerco anche di usarlo meno, concentrandomi maggiormente sulla realtà».

Ci alziamo da questa specie di anfiteatro moderno e facciamo due passi per il lungomare, che nel frattempo si è riempito di gente. L’acqua dello stretto regala sfumature che vanno dall’azzurro al blu cobalto, qualche pescatore bivacca sugli scogli con la sua canna, mentre le navi attraversano lo stretto seguendo una rotta antica come il mondo.

Angela mi spiega che non ha molta voglia di studiare, e comunque se troverà la forza e le energie per farlo le piacerebbe diventare maestra nella scuola per l'infanzia. Capisco che i bambini le piacciono, poi le faccio un'ultima domanda, non preparata, un po' come tutte le altre. Le chiedo per quale motivo abbia deciso di mettersi a nudo raccontando la sua storia, e anche questa volta Angela risponde con prontezza: «La racconto in primis per tutti quelli che hanno un carattere simile al mio e non pensano alle conseguenze di ciò che fanno. Io sono molto istintiva. Voglio aiutarli a ragionare, specialmente quelli che hanno dodici, quattordici anni, perché quando poi ti avvicini ai diciotto sei già più consapevole, almeno questa è la mia esperienza personale».

Facciamo qualche altro passo in silenzio. Sento che Angela sta mettendo in fila altri pensieri e le lascio tutto il tempo per esternarli. «Sai, ora mi sento più grande perché prima di agire cerco sempre di pensare alle conseguenze delle mie azioni. Riesco a mettermi nei panni degli altri, prima non era così. E poi c'è un'altra cosa che voglio dirti: io se posso cerco di aiutare il prossimo, se vedo una persona in difficoltà mi metto a disposizione. Anche questo è essere grandi».

È tempo di salutarla, deve prendere un autobus per rientrare a casa. Angela è forte, carica di energia e soprattutto capace di sognare il suo futuro. Bene, che se lo vada a prendere, perché lei «è abbastanza» per mettersi in tasca la vita che desidera.

Angela. La ricorderò come la ragazza che ha saputo citare un verso di Alda Merini senza neppure conoscerlo.

Mentre Angela si allontana, Mimma racconta di quanto quella ragazza sia "tosta".

«Il reato che ha commesso» dice Mimma «nasce dall'inconscienza. Ha dovuto comprendere che un uso sbagliato del telefono, a volte, per quanto possa sembrare irrilevante, significa compiere un reato. Angela è una persona solare ed è stato gratificante sentirle dire che questo percorso l'ha

arricchita, accelerando il suo processo di maturazione. Pensa» prosegue Mimma, «era quasi contenta di prendere parte agli incontri, e questo è un risultato enorme. Ricordiamoci che i ragazzi sottoposti alla “messa alla prova” sono obbligati dalla procura a seguire il percorso, è un impegno non da poco che si protrae almeno per qualche mese: insomma, e questo ci tengo a dirlo, non si tratta di una passeggiata».

Decidiamo di spostarci dalla zona del mare. È una giornata sempre più calda, e nel frattempo le nuvole sono scomparse dietro le montagne. Schivando il traffico più intenso, tra una scorciatoia e l'altra arriviamo all'ufficio di Mimma.

Quartiere popolare densamente abitato, non ci vuole troppa fantasia per immaginare che, per un adolescente che vive in certe zone, inciampare nell'illegalità sia quasi la regola. L'ufficio è a piano terra, accanto a un citofono c'è una targa in ottone: «Ministero della Giustizia. Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile. Ufficio Servizio Sociale Minorenni».

Mimma mi fa strada, ci tiene a presentarmi tutti i suoi colleghi. Gran parte di loro sono perennemente in “trincea”, immersi e spesso travolti da storie di dolore e di emarginazione.

Si respira gentilezza, lì dentro. Ho quasi la sensazione di trovarmi a casa. Mentre qualcuno ci sta preparando un caffè, Mimma mi spiega che oggi i social vengono utilizzati con una tale disinvoltura che nessuno è più in grado di separare il lecito dall'illecito, il giusto dallo sbagliato. Un tema forte che purtroppo non è circoscritto ai soli ragazzi ma investe anche la stragrande maggioranza degli adulti. Parlandone con i suoi compagni di lavoro di fronte alla famosa tazzina di caffè bollente, emerge il fatto che i ragazzi che si trovano ad affrontare il percorso della “messa alla prova” in moltissimi casi hanno commesso reati collegati al mondo digitale, e questo numero tende ad aumentare.

C'è chi ha postato foto pedopornografiche, chi ha ripe-

tutamente minacciato altri coetanei, oppure pubblicato le immagini di una rissa. È lunghissimo l'elenco delle azioni illecite commesse online.

I tempi sono stretti e dobbiamo andare. Dopo aver salutato la dirigente dell'ufficio, che si chiama Rosa Maria Morbegno, e tutti gli altri, assieme a Mimma facciamo nuovamente rotta verso il tribunale dei minori, perché dobbiamo incontrare Andrea (nome di fantasia), altro ragazzo sottoposto alla "messa alla prova".

Nel cortile del tribunale c'è il solito ragazzino. Questa volta non ha il pallone, ma è seduto sui gradini, ancora con una sigaretta tra le mani.

Andrea arriva puntuale, indossa una felpa verde chiaro e i pantaloni grigi della tuta. Inizialmente percepisco una certa diffidenza, forse prima di aprirsi deve capire chi ha di fronte, poi iniziamo a chiacchierare di calcio e di minuto in minuto le cose si sistemano. Una cosa però mi è chiara: a differenza di Angela, per Andrea raccontarsi è veramente difficile, è un ragazzo timido e riservato. Visto che riprenderemo l'intervista con le telecamere, per rispettare la sua privacy lo faccio accomodare su una sedia, di spalle, al centro del cortile. Per sicurezza gli faccio anche alzare il cappuccio della felpa, così siamo certi che nessuno potrà riconoscerlo. Mi incuriosisce l'idea di ascoltare la sua storia, ma lui ancora prima che si accendano le telecamere ci tiene a dirmi che la "messa alla prova" è una grande opportunità fornita ai ragazzi per potersi reintegrare nella società. «Io la faccio da un anno e non è la prima volta che commetto errori. Mi sono trovato a sbagliare due volte perché ho condiviso foto pedopornografiche. Questo ho fatto».

Spesso associamo l'idea della pedopornografia esclusivamente all'immagine di bambini, ma in realtà qualsiasi foto intima di un minore, e quindi di una persona che non ha ancora compiuto diciott'anni, rientra nella pedopornografia.

Nel caso di Andrea, le foto pubblicate riguardavano una ragazza adolescente.

Percepisco l'imbarazzo che sta provando nel raccontarmi questa brutta esperienza. Vorrei passare ad altre domande, ma dopo un lungo sospiro lui riprende a parlare: «Sbagliare di fronte a Internet è facilissimo, basta un niente. Il mio errore, anzi i miei errori, sono figli della stupidità e dell'inconsapevolezza. Se ho deciso di parlare, e non ne avevo la minima voglia, è per far capire agli altri ragazzi che non ne vale la pena di commettere cavolate di questo genere. Se offendi qualcuno online, se scivoli nel revenge porn o pubblici video offensivi e via dicendo, non solo ferisci altre persone, ma è principalmente a te stesso che stai facendo del male».

Si sta sbloccando e ora comincia a parlare in maniera più fluida. Ci tiene a sottolineare, cosa che colpisce anche Mimma, che ha trovato un grande aiuto nelle istituzioni. «Mi sono dovuto ricredere, avevo dei forti pregiudizi nei confronti delle istituzioni. Non dico che rappresentassero il nemico, ma quasi. Inizialmente mi sembrava una sfida; loro su un fronte e io sull'altro, invece lo Stato, procuratore compreso, è sempre dalla tua parte, nessuno ha intenzione di farti del male, o chissà che cosa. È stata una sorpresa».

Arriva Maria Laura Creazzo e Andrea non se ne accorge, perché è di spalle. Fermiamo l'intervista e quando lui si volta cerca di nascondere un sorriso che gli parte dal cuore. L'affetto sincero e profondo che li lega è davvero toccante. Storie dentro le storie che galleggiano sopra equilibri delicati, in quanto il rispetto dei ruoli deve sempre avere una sua centralità. Maria Laura e Andrea si sfottono, ridono, poi tutti assieme decidiamo di concludere l'intervista il giorno successivo in un tratto di lungomare deserto. Da quanto ho capito dovrebbe trattarsi di una specie di giardino con vista sulla Sicilia.

«Prima ho un colloquio di lavoro e poi vi raggiungo. Ci

vediamo domani verso mezzogiorno. Adesso corro, che sono in ritardo» dice Andrea mentre abbandona il cortile.

Maria Laura ci sorride e commenta: «Come fai a non portarti nel cuore certe storie? La loro crescita regala un senso al nostro lavoro».

«Andrea è un ragazzo sensibile» aggiunge Mimma, «lui per due volte si è trovato coinvolto nel percorso di “messa alla prova”, e ne parla come di un periodo buio della sua vita, ma ora ha fatto un cambiamento eccezionale. Sono toccata dalla sua umanità. È importante raccontare queste storie perché tutti devono sapere che nella vita si può sempre cambiare. Chi perde la speranza rinuncia a vivere. Per molti di loro è una rinascita. Io mi porterò sempre dietro le loro storie. È un arricchimento anche per me».

Saliamo al piano superiore del tribunale perché dobbiamo incontrare il procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni, Roberto Di Palma.

Grande esperienza, una vita trascorsa a combattere le mafie di ogni genere. Quando gli affidarono l'incarico di coordinare la cattura dei latitanti, in poco più di due anni riuscì ad arrestare diciotto fra i trenta più pericolosi ricercati d'Italia.

Sono curioso ed emozionato, perché queste sono le persone di cui abbiamo grande bisogno. Gente che si mette in gioco senza risparmiarsi e che ogni giorno combatte per affermare quel concetto di legalità che a volte sembra scomparso.

Il procuratore ci viene incontro lungo le scale, barba leggermente incolta e giacca ruggine perfettamente intonata con la cravatta, fisico imponente e soprattutto un'energia che riesco ad avvertire quando ancora non ci siamo neppure stretti la mano. Ha una voce solida, di quelle di cui ci si fida, e lo sguardo di chi il mondo lo ha visto da vicino. Mentre mi accomodo di fronte alla sua scrivania osservo quell'ufficio denso di cose, foto e oggetti che raccontano la sua lunga

storia di uomo di giustizia. Non ho neppure bisogno di porre domande, il procuratore Di Palma mi spiega subito che lavorare con i minori non significa solo applicare la legge, in quanto con loro prima di ogni altra cosa viene l'umanità. Sono giovani che si stanno formando, affacciandosi al mondo, e quindi vanno aiutati.

«Sai una cosa» aggiunge dopo una breve pausa, «molti dicono che i giovani sono il futuro, ma secondo me non è così. Loro sono il presente. È ora, nel momento dell'errore e del disagio che io, inteso come procura, debbo aiutarli. La prima cosa di cui questi ragazzi hanno bisogno, quando si trovano a fare i conti con la legge, è un abbraccio, hanno bisogno di incontrare qualcuno capace di ascoltarli, di dar loro importanza e di concedere credito e fiducia. Quando si sentono valorizzati non deludono mai».

Ripenso ad Angela e al suo non sentirsi "abbastanza". Quanta fragilità, quante paure nascoste dietro il display di uno smartphone. È tutto così maledettamente complicato.

Chissà per quale motivo mi viene spontaneo domandargli se lui i ragazzi li guarda negli occhi. Il procuratore sorride, evidentemente la domanda non è poi così strampalata: «È fondamentale cercare il loro sguardo, perché è importante far loro comprendere che noi siamo qui per aiutarli. Un vecchio adagio recita che gli occhi sono lo specchio dell'anima, penso sia vero».

Inevitabilmente mi sposto sul mondo online, e il tono del procuratore Di Palma cambia leggermente, comprendo che è un argomento caldo: «È un problema enorme, per inquadrarlo dobbiamo risalire alle famiglie. Gli smartphone vengono regalati alla prima comunione, ma i bambini li usano già da prima. Qual è il controllo esercitato dai genitori? Cosa fanno per guidarli in un mondo dove con un clic sei dentro un sito pornografico o di fronte a un video violento? Ovvio che un bambino o un adolescente non ha lo spirito critico necessario per affrontare tutto questo. Non demonizzo nul-

la, ci mancherebbe, ma l'approccio a questo universo si può fare solo con la guida di un adulto».

Di Palma mi conferma che i reati commessi online dai minori sono in aumento e che l'inconsapevolezza regna sovrana.

Queste riflessioni mi fanno comprendere quanto un progetto fluido come #cuoriconnessi, sempre attento a gettare lo sguardo verso nuove tendenze, sia attuale e per certi versi indispensabile.

Quando al procuratore riferisco le belle parole che i ragazzi gli riservano, in maniera sincera e soprattutto spontanea, lui sorride: «È una gratificazione doppia. C'è la grande soddisfazione personale, ma la gioia autentica riguarda il riconoscimento riservato all'istituzione».

Poi mi spiega quanto sia importante l'istituto della "messa alla prova", e aggiunge: «Dico sempre ai ragazzi che, se fatto bene, l'istituto della "messa alla prova" non è una pena ma un momento propizio da sfruttare per diventare persone migliori. È un'esperienza di vita, magari il minore si trova a prestare servizio in una mensa per poveri o a svolgere altre attività in grado di fargli toccare con mano quanto sia importante non gettare al vento le proprie fortune. Li avviciniamo alla lettura di un libro e ad altre esperienze formative, naturalmente possono contare su un costante appoggio psicologico. Io sono un grande sostenitore della "messa alla prova", ma non perché tutto si risolve con una pacca sulla spalla. Non è così che stanno le cose. Specialmente in una realtà complicata come quella calabrese, l'immagine di uno Stato che in un momento di difficoltà ti è vicino, ti tende una mano e ti aiuta, ha un peso specifico enorme per la società, perché si crea un cittadino consapevole e non un suddito».

Spente le telecamere e ultimata l'intervista resto ancora a parlare per dieci minuti con Di Palma. I suoi racconti sono potenti e soprattutto ricchi di dettagli e sfumature, che aiutano a farmi comprendere quanto sia importante conoscere

prima di giudicare. Ogni traiettoria di vita è unica e irripetibile.

Mentre il procuratore mi accompagna verso le scale aggiunge un'ultima riflessione: «Dico sempre ai ragazzi, quando si conclude il periodo di "messa alla prova": ricordati di quando eri con le spalle al muro, di quando tutti sembravano averti abbandonato, di quando gli amici con cui avevi commesso i reati erano scomparsi, e tu eri da solo a rispondere delle tue azioni. In quel momento lo Stato ti ha teso una mano».

Si è fatto tardi e, accompagnato da Mimma e Maria Laura, torniamo al pian terreno. Dall'esterno arrivano i colpi sordi e ripetuti del solito pallone calciato contro il muro. È sempre lui, il bambino travestito da duro. Il pacchetto di sigarette è appoggiato sul davanzale di una finestra che guarda sul corridoio interno. Capelli rasati sulle tempie, ciuffo sulla fronte e qualche tatuaggio sparso sul corpo. Indossa una canottiera gialla dei Lakers con il numero 23 stampato sul petto, e pantaloni corti troppo grandi che gli scendono fin sotto le ginocchia. Sneakers alte e consumate ai piedi. Ha molte cicatrici sulle braccia, troppe, ma forse sono le ferite invisibili quelle che fanno più male. Non conosco la storia di quel bambino cresciuto troppo velocemente, ma per capire la sua sofferenza è sufficiente guardarlo.

Ripenso a ciò che ha detto Angela: «Il procuratore? Una persona straordinaria, perché ti ascolta, ti capisce e ti aiuta a crescere». Ora che l'ho conosciuto di persona le parole di Angela mi appaiono ancora più chiare e convincenti. Anche Andrea mi aveva raccontato qualcosa di simile. Alla fine questi ragazzi, grazie al lavoro di Polizia, procura e servizi sociali, hanno intravisto nello Stato una specie di amico capace di aiutarli concretamente e di indicargli la direzione. Se è giusto pagare per il reato commesso, sentirsi poi aiutati a intraprendere un cammino corretto è addirittura fantastico. Quanto vale sentirsi gratificati per ciò che si è? Quanto

è importante quell'abbraccio che si sono scambiati Andrea e Maria Laura?

Quanto cambia la percezione della legalità in un adolescente, quando scopre che lo Stato non è solo quello che condanna e reprime ma un punto di riferimento? Questi ragazzi non immaginavano che dentro quel tribunale avrebbero conosciuto persone che si sarebbero interessate al loro vissuto e ai loro sogni. Nel mondo degli invisibili, vedersi e sentirsi riconosciuti come individui rappresenta forse la gratificazione maggiore.

La giornata è stata intensa, non ci siamo neppure accorti di aver saltato il pranzo, e mentre attendiamo Islam, il protagonista della nostra terza storia, Mimma mi spiega che il lavoro di squadra è una garanzia. «È impensabile, di fronte a progetti come questo, non agire di comune accordo e in sintonia. Il nostro è un lavoro complesso e armonico. Siamo come un'orchestra, se ci fosse una sola nota stonata ce ne accorgeremmo subito. Quando i ragazzi entrano nel circuito penale devi affrontare la questione non solo sul piano giuridico, è importante entrare nel loro vissuto e nella loro vita. Ci definiscono "operatori del cambiamento" ma in realtà siamo anche accompagnatori di coloro che hanno commesso reati. La loro crescita personale in definitiva è il nostro grande obiettivo».

Chiedo a Mimma cosa si fa durante il periodo di "messa alla prova" e come si cammina assieme a questi ragazzi: «Per ogni ragazzo esiste un approccio diverso, i percorsi sono individuali e mai standardizzati. In linea di massima si tratta di attività di volontariato, mediazione penale, giustizia riparativa, lavori socialmente rilevanti proprio dal punto della vista della crescita. Entriamo nelle loro vite in punta di piedi. La "messa alla prova" consente una fuoriuscita indolore dal circuito penale».

Mi viene spontaneo domandarle se ci si abitua ad accompagnare un ragazzino in un'aula di tribunale: «No, non puoi

farci l'abitudine, anche se quell'azione è disciplinata dalla normativa. Noi siamo chiamati a fornire assistenza, supporto e sostegno in tutte le fasi del procedimento e, aggiungerei, specialmente nella fase iniziale, perché il primo impatto con l'aula è uno choc. Lì dentro il ragazzo comprende che nella sua vita sta accadendo qualcosa di importante, spesso è in quel luogo che inizia a mettere a fuoco gli errori commessi. Ma prima li prepariamo, cerchiamo di conoscerli meglio e di creare un rapporto di empatia, perché guadagnarsi la loro fiducia è la prima cosa».

Fatico a capire quanto sia complicato e angosciante trovarsi in un'aula in veste di imputato, seduto tra giudici, cancellieri, avvocati e persone in uniforme. Qualsiasi reato si abbia commesso, questa esperienza è già parte della pena.

Mimma rimane in silenzio per qualche istante, poi aggiunge: «Sai qual è una cosa bella e per certi versi tenera? Quando entrano in aula, i ragazzi, che io ho già conosciuto nei colloqui precedenti, mi cercano con lo sguardo per trovare un volto amico, lo fanno per sentirsi meno soli in un momento così complicato della loro vita».

Islam dovrebbe arrivare a minuti, da quello che mi dicono lui ci tiene più di tutti a raccontarsi. Sentirlo al telefono è stato sufficiente a comprendere che mi troverò di fronte a un ragazzo molto sensibile e di grande talento. Per sommi capi conosco il reato che ha commesso, ma ho preferito non approfondire troppo. Chi leggerà il libro o vedrà il documentario vorrei che percepisse la spontaneità che accompagna ogni singolo istante della narrazione. Le cose troppo costruite sono meno coinvolgenti, quasi fossero avvolte dal cellophane.

A volte è l'imperfezione a rendere credibile una storia, forse perché la vita stessa ha poco o nulla di perfetto e lineare.

Finalmente compare. Deve prima attraversare i controlli che precedono l'ingresso al tribunale, poi ci viene incontro sorridendo. È alto e magro, indossa una bella felpa rossa con

i bottoni e le maniche blu. È quella dei New York Yankees, jeans neri e Nike fiammanti ai piedi. Difficile comprendere perché dopo un primo abbraccio io rivolga a quel ragazzo una domanda così forte. Praticamente gliela sbatto in faccia: «Quanto sei incazzato, Islam?» E lui mi risponde guardandomi negli occhi: «Lo sono stato tanto. Un casino. Adesso va meglio, ma io dentro la rabbia ci sono cresciuto». Questo rapido scambio di battute ha un effetto immediato, è stato come azzeccare la password giusta per stabilire un contatto sincero. Mentre cerchiamo di capire quale potrebbe essere la location migliore per girare la nostra intervista, Islam mi dice: «Luca, nessuno mi aveva mai chiesto quanto fossi incazzato. È importante, questa cosa».

Decidiamo di girare il video dove s'intrecciano vite e destini, resurrezioni e fallimenti, lacrime di gioia e di disperazione. L'aula del tribunale. Per lui non ci sono problemi, dice che si può fare, perché adesso riesce a stare in quella stanza senza provare angoscia o rabbia.

Assieme a Mimma percorriamo il lungo corridoio che conduce all'aula. In fondo sulla destra c'è una porta con una targa di ottone: «Aula Dr. Flavio Pachì». È come nei film, ci sono le panche in legno beige e più in alto lo scranno del giudice. Sopra la sua postazione campeggia in bella mostra la frase che è alla base dell'intero ordinamento giudiziario: «La legge è uguale per tutti».

Islam per qualche secondo va a sedersi nel posto dove gli imputati vengono chiamati a deporre e prende dal banco un foglio in una cartellina di plastica, su cui c'è scritto: «Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza». A poterle toccare quasi con mano, quelle parole pesano come pietre. All'interno di questa stanza è tutto terribilmente reale, i microfoni appoggiati sui banchi, i posti riservati agli avvocati, ai familiari, ai testimoni, agli imputati, agli assi-

stenti sociali e a tutte quelle figure che ruotano attorno a un processo.

Le telecamere sono pronte e possiamo iniziare il nostro viaggio all'interno del mondo di Islam. Mi riallaccio alla domanda che gli ho posto appena ci siamo conosciuti e chiedo cosa sia per lui la rabbia: «La rabbia è un sentimento molto complicato, è diverso dal litigare con qualcuno. La rabbia è più profonda e io me la sono tenuta dentro per troppo tempo. Anni. Andava di pari passo con la depressione e la frustrazione. Io la mia rabbia l'ho riversata addosso a chi mi faceva del male. La cosa grave è che provavo un piacere enorme nel farlo».

Le parole di Islam rimbombano all'interno di quell'aula vuota, è un'intervista quasi surreale, sembra più un film che un documentario. Arriviamo al punto centrale della vicenda. Domando in maniera diretta, a quel ragazzo di origine marocchina dallo sguardo profondo, che cosa abbia subito per essere così arrabbiato. «Hanno cercato di convincermi per anni che il mondo non era un posto adatto a me. Bullismo, cyberbullismo, razzismo. Io non mi sono mai sentito a casa, quando invece ho tutto il diritto di appartenere a questa società, di sentirmi vivo e soprattutto di poter essere me stesso».

Domando se alla fine ci si abitua alle ferite, e la risposta arriva subito: «Diciamo che anche se le ferite non fanno più male, resta sempre quel sentimento che ti fa sentire diverso da loro. Cerchi di evitarli, di rimanere distante e di trovare la felicità, o qualcosa del genere, in altre maniere».

«Islam, come mai sei finito alla "messa alla prova"? Cos'è successo?»

Mi guarda e nonostante la domanda sia pesante si mette quasi a ridere. «E come te lo spiego? Partiamo da un fatto, il reato ha a che fare con apparecchiature elettroniche e informatiche. Io mi sono appassionato al mondo digitale. Oltre che cazzeggiare su Instagram, navigare su YouTube

o scrivere le minchiate nelle chat, ho fatto altro, tutto da autodidatta. Volevo raggiungere un livello di conoscenza superiore. Durante il lockdown, avendo ancora più tempo a disposizione, mi sono evoluto ulteriormente. Nello stesso tempo covavo un bisogno irrefrenabile di vendetta verso quei coetanei che da sempre mi bullizzavano. Da quando li conosco non mi viene in mente una sola settimana in cui non lo abbiano fatto. Alla fine mi ero quasi abituato a quelle cattiverie online e offline. Ho condiviso l'isolamento per l'epidemia con il mio smartphone; anzi, eravamo in tre, perché assieme a noi c'era anche la rabbia, quella cattiveria di cui ti parlavo prima. Sai come mi sono vendicato nei confronti di quei ragazzi? Beh, la cosa peggiore che ti poteva capitare durante il lockdown, specialmente per un adolescente, consisteva nel non avere più contatti con il mondo. Si poteva comunicare solo attraverso internet, e io li ho colpiti proprio lì. Sono riuscito a isolarli da tutto, comprese le lezioni a distanza. Li ho cancellati dal mondo bloccando ogni loro dispositivo, in parole povere gli ho reso la vita impossibile. È stato come mettergli del nastro adesivo sulla bocca, bendarli e chiuderli in cella. Sapevo che stavo commettendo un reato, ma quello era il mio sfogo. Dovevo farlo e provavo anche piacere. Non avevo il pc o altri strumenti sofisticati, mi sono ingegnato esclusivamente con lo smartphone».

Gli chiedo come la Polizia Postale sia arrivata a lui.

«Ho compreso che mi avrebbero individuato quando si sono presentati a casa di un mio compagno, definiamolo alleato, visto che facevamo le stesse cose. Per prima cosa gli hanno sequestrato il telefono. La settimana successiva sono risaliti a me, solo che io non avevo la minima idea di quali sarebbero state le conseguenze di ciò che avevo commesso. Immaginavo che si sarebbero limitati a una serie di rimproveri, nulla di più».

Tossisce ripetutamente, usciamo un attimo in cortile e si accende una sigaretta. Non resisto e come il più monotono

no dei padri gli dico che quel cavolo di fumo è veleno. Mi osserva e non mi manda a quel paese, mi risponde che prima o poi smetterà, perché anche questo rientra nel suo programma di rinascita. Alla fine mi dice anche grazie.

Noto che Islam mentre si racconta ogni tanto osserva l'aula con sguardo indecifrabile. Gli chiedo cosa rappresenti per lui quel luogo: «Mi fa venire in mente tante cose, la mia rabbia ma anche la felicità. È come se ci fossero due Islam. Il primo, quello arrabbiato e meno razionale, si domandava, specialmente all'inizio della "messa alla prova", cosa c'entrasse lui con questo posto. Quella versione di Islam era in guerra contro tutti. L'altro Islam, quello di oggi, dice che è giusto essere passati attraverso il tribunale, perché chi sbaglia paga. Questa voce, che è quella giusta, vuole anche convincermi che questo posto è il luogo perfetto per costruire un futuro migliore ed entrare a testa alta nella società».

«Quindi la "messa alla prova" funziona» concludo io. Mi interessa approfondire questo aspetto. Lui risponde con calma, ogni parola non è mai frutto del caso, cerca di curare ogni sfumatura linguistica, anche la più impercettibile, in modo da ridurre al minimo ogni possibile ambiguità su quanto sta dicendo. «La "messa alla prova" in sé non ti cambia. È la convinzione di essere all'interno di questo percorso a fare la differenza. Si tratta di un'esperienza molto positiva e utile, ma il passaggio fondamentale, lo scatto che ti porta al cambiamento, è un altro. Devi smettere di farti la domanda che tutti si fanno: perché devo fare questo ed essere qui? Una volta che ti lasci alle spalle questa domanda si allenta anche la rabbia e inizi a comprendere che puoi uscire dalla logica negativa che ti trascinava sempre verso il fondo. Oggi se penso a quelli che mi hanno fatto del male mi viene da dirgli grazie. Grazie perché mi hanno fatto crescere. Il mio cervello non è più quello di un bambino, spesso mi trovo

a discutere di politica con persone più grandi di me, e non solo di politica. Sì. Sono cresciuto dentro».

Voglio sapere dell'altro: «E che mi dici del procuratore Di Palma?»

Risponde all'istante: «È una persona speciale, che fa molto di più di quanto deve. Se ho compreso certe cose è proprio grazie a lui». Poi il suo sguardo si sposta verso Maria Laura Creazzo. «E soprattutto grazie a lei. E dire che la gente in uniforme non la sopportavo».

Ripenso alle parole che Di Palma aveva speso riguardo a Islam: «Lui deve fare ancora molta strada, perché il pericolo di perdersi o di cadere di nuovo è sempre dietro l'angolo. Noi siamo riusciti ad aiutarlo, forse siamo stati capaci di convogliare il suo talento, e cioè la sua passione per la tecnologia e il mondo digitale, sul binario corretto. Islam ha potenzialità in campo informatico che non sono di poco conto. Quello potrebbe essere il suo futuro».

Siamo quasi alla fine della nostra chiacchierata e arrivo alla domanda delle domande, quella che rimanda al titolo di questo capitolo: «Islam, ne valeva la pena?»

Avverto nel suo tono una sincerità totale. «Non vale la pena odiare» mi spiega con quel tono profondo che raramente troviamo in un ragazzo della sua età, «perché l'odio non è mai una soluzione. È un sentimento che ti corrode e ti fa stare come un cane, ma per gli altri, quelli che stai odiando, non cambia niente. Sai cosa voglio dire ai ragazzi? Quel tempo che perdi per odiare, usalo per risolvere te stesso. Solo così riuscirai ad affrontare i problemi della vita nella maniera più giusta».

Oramai è sera, Islam deve prendere il bus che lo riporterà nel paese dove vive e salutarlo non è facile, perché le storie di questi ragazzi ti si appiccicano addosso. Restiamo d'accordo che ci risentiremo, sicuramente continuerò a chiedere di lui perché è impossibile non fare il tifo per il suo futuro. Ho anche un'altra certezza, le sue parole e la sua storia

saranno di grande aiuto a migliaia di ragazzi, perché è così che funziona #cuoriconnessi, condividendo esperienze che lasciano un segno.

Mentre ci avviamo verso un ristorante incastonato tra il mare e gli scogli di Scilla, Maria Laura mi spiega nel dettaglio la vicenda di Islam. «All'inizio è stato fondamentale comprendere perché avesse agito in maniera così lucida e spietata nei confronti di quei ragazzi. Loro lo avevano isolato e lui era riuscito a ripagarli con la stessa moneta. Ma ora giorno dopo giorno la sua rabbia sta lasciando spazio alla riflessione. L'obiettivo è che Islam, visto il suo enorme talento nell'utilizzo della tecnologia, possa farne uno strumento di lavoro».

Nel pomeriggio anche Mimma mi aveva detto qualcosa di simile, spiegandomi che la storia di quel ragazzo era complessa: «Con Islam» queste le parole di Mimma «ci siamo mossi come gli archeologi, abbiamo dovuto scavare nel profondo. Aveva subito vessazioni di ogni genere, era esasperato. La "messa alla prova" è stata fondamentale. Islam ha compreso che tra le tante soluzioni che avrebbe potuto adottare per venire a capo dei suoi problemi, aveva fatto la peggiore delle scelte, sposando il mondo dell'illegalità».

Così si chiude questa giornata ricca di esperienze.

La mattina successiva passo negli uffici del COSC (Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica) e assieme a Maria Laura Creazzo ci spostiamo in quel famoso tratto di lungomare chiuso al traffico automobilistico perché ancora incompleto. Parcheggiamo, attraversiamo un sottopasso che purtroppo è stato trasformato in una specie di discarica e poi facciamo il nostro ingresso in un altro mondo. C'è silenzio, i rumori della città qui non arrivano, quasi che il traffico, le urla e i clacson avessero deciso di rispettare lo sciabordio delle onde.

Mentre aspettiamo Andrea, Maria Laura mi racconta di quanto possa arricchire, sia sotto il profilo umano che pro-

fessionale, l'esperienza della "messa alla prova". Comprendo che non deve essere semplice riuscire a interpretare due ruoli solo in apparenza distanti tra loro. Da una parte c'è il commissario capo in uniforme che svolge le indagini grazie al lavoro di una squadra efficiente e preparata, e dall'altra c'è il commissario capo che porge una mano a chi ha sbagliato e tenta di guadagnarsi la sua fiducia per fargli comprendere gli errori commessi.

Andrea arriva puntualissimo. Rimango un attimo in disparte in modo da poter osservare meglio il rapporto tra lui e Maria Laura. Non saprei definirlo. Una sorella maggiore? Un'amica più grande di cui ci si può fidare? Non lo so. Resta il fatto che ci sono sentimenti che si percepiscono ma non si riescono a descrivere. Potrei parlare di affetto, di stima, di fiducia reciproca, ma forse sono tutte queste cose insieme che rendono speciale ciò che sto vedendo. Maria Laura non perde occasione per prenderlo in giro, e lui puntualmente replica che non ama dare confidenza a chi indossa un'uniforme. Sembra una commedia allegra che ruota attorno al gioco della parti: il buono e il cattivo, la legge e il fuorilegge. Non occorre essere psicoterapeuti per intravedere in questi scambi il più stupefacente dei sentimenti di cui disponiamo: l'amore. Parola scomoda e spesso malamente utilizzata. Parola che viene pronunciata con sempre più fatica, quasi con imbarazzo, in quanto ritenuta troppo astratta e poco adatta a questo mondo che si muove tra intelligenze artificiali e tecnologie utilizzate male.

Ma io nel mezzo di quel lungomare deserto intravedo e respiro proprio questo, un sentimento d'amore. Amore per il prossimo, per il proprio lavoro, per la legalità e in fin dei conti per la vita.

Tutto sommato mi verrebbe da aggiungere che la stessa "messa alla prova" altro non è che una complicata, benedetta e a volte maledetta esperienza che ruota attorno alla potenza dell'amore.

Con Andrea e Maria Laura ci spostiamo in quel famoso giardino con vista sulla Sicilia. Il panorama, nonostante i troppi rifiuti disseminati un po' ovunque, è davvero mozzafiato.

Sempre rimanendo di spalle, Andrea ci racconta di quanto sia stato stupido condividere online le foto di quella ragazza e di come sia difficile, mentre si vivono certe esperienze, comprenderne la gravità. «Online sembra che non accada nulla, è tutto ovattato e distante» racconta Andrea. «Poi quando ti ritrovi delle uniformi sotto casa improvvisamente ti crolla addosso il mondo. Io in quel momento più che impaurito mi sono sentito stupido. Molto stupido. Solo col tempo, grazie a persone come Maria Laura, Mimma e il procuratore Di Palma, riesci a mettere a fuoco lo sbaglio. Allora ti senti piccolo. Solo in quel momento percepisci l'errore commesso, tocchi con mano il dolore provocato alla vittima, alla sua e alla tua famiglia, e ovviamente anche a te stesso».

Oggi Andrea indossa una felpa nera e noi lo riprendiamo di spalle esattamente come avevamo fatto ieri. Di fronte a lui, quasi a perdita d'occhio, c'è il mare, e poi ancora più lontano svetta l'Etna. Non ci avevo pensato, ma questo sguardo verso un orizzonte così bello e colorato rappresenta la perfetta metafora della speranza. Della possibilità che tutti abbiamo di alzare gli occhi da terra e guardare lontano. Questa potrebbe essere l'immagine finale del documentario. Forse. Vedremo più avanti. Terminiamo l'intervista e smontiamo tutto perché io ho anche un aereo da prendere.

Tempo di saluti finali. Ovviamente si tratta di un arrivederci, perché sicuramente ci saranno altre cose da condividere collegate a questa esperienza, dalle presentazioni del libro a quelle del documentario.

Aeroporto di Reggio Calabria. Mentre noto con enorme sorpresa che una volta tanto il volo è puntuale, inevitabilmente ripenso a queste giornate e a come tutto sia nato da uno scambio di battute avvenuto su un palcoscenico.

Potenza delle relazioni sane, quelle che uniscono e aiutano a condividere esperienze. È così che cominciano le cose, da un sogno condiviso. Anche online dovremmo imparare a costruire rapporti veri, la tecnologia è a nostra disposizione e a noi spetta il compito di usarla nella maniera più intelligente.

Ho fatto il check in online e quindi mi dirigo subito al gate.

L'esperienza vissuta a Reggio Calabria segna e insegna. Cos'ho imparato? Semplice. Le cose possono cambiare per tutti, nonostante gli errori, le ricadute, le perplessità e i ripensamenti. Basta non mollare e tenere la rotta, basta fidarsi delle persone giuste e lasciarsi guidare. 🗨️

[Ascolta l'audiostoria](#)

#cuori connessi

♥ Decalogo ♥ contro ♥ il cyberbullismo



www.cuoriconnessi.it

- 1** Immedesimarsi nell'altro ci rende persone migliori.
- 2** Il sorriso e l'attenzione per il prossimo sono un segno di forza.
- 3** Mai dimenticare che le **parole giuste**, così come quelle sbagliate, esercitano un grande potere sulle nostre vite.
- 4** Se scopri che qualcuno è **vittima di cyberbullismo** aiutalo. Nella vita siamo **responsabili** di ciò che facciamo ma anche di ciò che fingiamo di non vedere.
- 5** Non accettiamo passivamente tutto ciò che leggiamo o vediamo online. Utilizziamo il nostro **pensiero critico** e poniamoci sempre delle domande.
- 6** Mai dimenticare che il mondo online è formato da altri **esseri umani**.
- 7** Usiamo lo smartphone in maniera **prudente**, **non condividiamo immagini intime** ed evitiamo sempre di offendere altre persone.
- 8** Quando si è vittime di bullismo e di cyberbullismo la **solitudine** è la nostra prima **nemica**. **Chiedere aiuto** è il primo passo verso la soluzione del problema.
- 9** **Rispettiamo** sempre le idee degli altri e se non siamo d'accordo parliamo! Gli haters sono dei deboli incapaci di confrontarsi.
- 10** Ricordiamoci che le persone forti sono quelle che non offendono gli altri ma li **aiutano**.



Se sei vittima di cyberbullismo chiedi aiuto alla Polizia di Stato su www.commissariatodips.it. Ricorda: la tecnologia, se usata in modo responsabile e nel rispetto degli altri, spalanca le porte verso il futuro.

cyberbullismo

Progetto ideato da

 **unieuro**
Batte. Forte. Sempre.

con la collaborazione di



Polizia di Stato

Attività per la classe

Che effetto ti hanno fatto le storie appena lette?

Elabora le tue osservazioni e scegli, in accordo con i tuoi insegnanti, se formularle singolarmente o in gruppo: il protagonista di questo progetto sei anche tu, perché le cose possono cambiare anche grazie a te.

Leggi le domande e argomenta le risposte

1. Ti sono piaciute le storie del quinto volume di **#cuoriconnessi**?
2. Conoscevi il fenomeno del cyberbullismo anche prima di leggere il libro?
3. Se tu conoscessi qualcuno che è stato vittima di cyberbullismo come ti comporteresti nei suoi confronti?
4. Cosa pensi del comportamento dei bulli e dei cyberbulli?
5. Pensi che le storie del libro potranno esserti di esempio per il futuro e aiutarti nei confronti di episodi legati al cyberbullismo?

L'interazione con i Social Network

6. Utilizzi sempre i social network? Se sì, quali sono i tuoi preferiti? Elencali motivando le tue scelte.
7. Segui dei profili di influencer? Se sì quali? Cosa ti piace di loro?

Affronta il tema del cyberbullismo e dell'utilizzo della rete secondo il punto di vista che ritieni più opportuno e condividi esperienze e riflessioni con gli amici e gli adulti a te più vicini.

È il modo migliore per aumentare la consapevolezza sul corretto utilizzo della rete.

SEI VITTIMA O TESTIMONE DI UN ATTO DI BULLISMO O CYBERBULLISMO?

Parla. Scrivi. Agisci.

Durante il progetto **#cuoriconnessi** abbiamo vissuto molte esperienze legate al bullismo, online e offline.

Abbiamo sentito ragazzi e ragazze dire **«Non volevo sembrare debole»**, **«Non volevo fare la spia»**, **«Non pensavo che la situazione fosse così grave»**. Abbiamo ascoltato tante storie difficili, e apparentemente senza una soluzione.

Ma poi ci sono le storie di **speranza**, di **coraggio**, quelle che ti fanno credere che possa esserci un **lieto fine**. E quest'ultime hanno sempre qualcosa in comune: iniziano tutte con **qualcuno che trova la forza di parlare**.

In **Polizia di Stato** ci sono persone esperte e addestrate per affrontare queste situazioni nella maniera più sicura, e per tutelare al meglio i ragazzi coinvolti e le loro famiglie.



Polizia di Stato

www.commissariatodips.it/richiedi-informazioni

#esercisempre

- 📘 Polizia di Stato Facebook: facebook.com/poliziadistato.it
- 📷 Polizia di Stato Instagram: instagram.com/poliziadistato_officialpage
- 👤 Agente Lisa Facebook: facebook.com/AgenteLisa
- 👤 Una vita da Social Facebook: facebook.com/unavitadasocial
- 📱 YouPol App

Se la vittima sei tu

- Non vergognarti di chiedere aiuto a un adulto: molte delle prepotenze che stai subendo, oltre che ingiustizie, sono reati, e occorre darci un taglio!
- Parla con un adulto di cui ti fidi: trova il momento giusto, a volte gli adulti sono presi o stanchi. Fatti coraggio e ricorda che i tuoi genitori farebbero qualsiasi cosa per tenerti al sicuro. Se la situazione non si è risolta da sola, forse la tua forza non basta a farti uscire dal tunnel. Cerca alleati e parla con qualcuno che possa aiutarti!
- Per le azioni più gravi, sarà forse necessario sporgere una querela per riuscire a scoprire chi agisce contro di te: non temere di cercare giustizia, chi sbaglia va fermato anche per evitare che faccia danno ad altri compagni, magari più fragili e soli.
- Tieni le tracce informatiche degli insulti: non cancellare le chat, i post, le foto che circolano sui social e che ti danneggiano, perché possono essere utili alla Polizia Postale per rintracciare chi ha dato il via alle prepotenze.
- Non avere paura di essere uno spione: non hai meritato quello che sta accadendo, ma chi lo fa merita di sicuro di capire la gravità di quello che ha scelto di fare contro gli altri.
- Se hai commesso un'imprudenza e hai condiviso foto private con qualcuno, se le hai postate sui social, ma ne sei pentito, non aspettare e parlane subito con un adulto: il tempo è fondamentale in questi casi, prima chiedi che siano rimosse, minore sarà il rischio che diventino virali! Tutti i social hanno il Centro Assistenza a cui puoi chiedere facilmente di rimuovere la tua immagine.
- Se non riesci, puoi cercare info su:
www.garanteprivacy.it/temi/cyberbullismo
oppure: www.commissariatodips.it



Se il cyberbullo sei tu

- Quando si gioca bisogna divertirsi in due: se qualcuno ti dice che quello che stai postando, condividendo sui social, scrivendo nei post non è gradito, smettila!
- Insulti, minacce, prese in giro messe sui gruppi e sui social possono configurare reati: se vuoi evitare di finire in guai seri, evita di accanirti contro qualcuno.
- L'anonimato in rete non esiste: ogni connessione lascia tracce utilizzabili dalla Polizia Postale per risalire al vero utilizzatore di un profilo social, al responsabile di una condivisione non autorizzata di immagini private, ecc.
- La rabbia, il risentimento, l'invidia, l'antipatia sono sentimenti che non possono giustificare attacchi personali anche virtuali: parla con chi ti dà fastidio, cerca di superare le barriere che vi separano e se proprio non ti sembra possibile, prova a lasciar correre. La vendetta non porta mai a buoni risultati.
- Se hai sbagliato e ferito qualcuno con post, insulti o condivisioni non autorizzate di immagini, puoi rimediare: segnala al social network che vuoi rimuovere un post; rivolgiti a un adulto per farti aiutare a fermare qualcosa che potrebbe avere effetti troppo dolorosi per la vittima.
- Essere minorenni non significa non avere responsabilità: anche chi ha meno di 18 anni può essere incriminato se compie azioni che feriscono o minacciano altri, indipendentemente dalla volontà di fare del male e dal fatto che sono solo azioni virtuali.
- Non fare lo struzzo: se vedi qualcuno che viene trattato come un bersaglio, non girarti dall'altra parte per paura di diventare bersaglio anche tu; fatti coraggio e fai la cosa giusta, dagli una mano.
- Se hai timore di esporti, fai una segnalazione a: commissariatodips.it e contribuisci a mettere al sicuro chi non riesce a difendersi.



CYBERBULLISMO?

Consigli per i genitori

Il cyberbullismo è un rischio che interessa bambini e ragazzi sempre più piccoli perché i mezzi di comunicazione tecnologici sono ormai diventati irrinunciabili per tutti noi. Gli scherzi, le prese in giro, i dispetti che in passato avvenivano a ricreazione, sotto gli occhi vigili delle insegnanti, oggi avvengono mentre i ragazzi sono collegati online, mentre scrivono sulla chat di classe con una forza aggressiva amplificata dagli effetti della viralizzazione e dell'opportunità di fare una comunicazione diretta a centinaia di persone contemporaneamente.

Esiste in Italia la legge n.71/2017 che consente alle vittime di cyberbullismo di difendersi ancor prima che le prepotenze siano dei reati e offre la possibilità alle famiglie di chiedere una tutela tempestiva che blocchi soprusi e vessazioni virtuali.

Non banalizzate la sofferenza dei vostri figli se qualcuno li prende in giro in rete: la socializzazione oggi passa anche da internet e sentirsi presi in giro di fronte a tanti schermi è una situazione molto dolorosa per i ragazzi. Offrite ascolto e cercate la soluzione migliore insieme.

Se qualcuno ha preso di mira online vostro figlio, rimanete calmi, salvate gli insulti, le foto rubate e recatevi in un ufficio di polizia per sporgere denuncia. Siate tempestivi perché la traccia informatica è molto labile e il tempo che passa può rendere le indagini più difficili.

Se vostro/a figlio/a vi racconta di aver esagerato con un compagno, con parole e/o azioni online, aiutatelo a chiedere scusa, parlatene con l'insegnante referente del cyberbullismo. E' molto importante porre rimedio agli errori e la vostra vicinanza è fondamentale per rimediare agli errori fatti.



Polizia di Stato

www.commissariatodips.it

#esercisempre

- 📘 Polizia di Stato Facebook: facebook.com/poliziadistato.it
- 📷 Polizia di Stato Instagram: instagram.com/poliziadistato_officialpage
- 👤 Agente Lisa Facebook: facebook.com/AgenteLisa
- 👤 Una vita da Social Facebook: facebook.com/unavitadasocial
- 📱 YouPol App



ISCRIVITI AL CANALE [YOUTUBE.COM/@CUORICONNESSI](https://www.youtube.com/@cuoriconnessi)







Iscriviti al canale YouTube ufficiale di #cuoriconnessi per restare sempre aggiornato sulle novità del progetto nato dalla collaborazione tra Unieuro e Polizia di Stato contro il cyberbullismo, per sensibilizzare genitori, insegnanti e ragazzi a un uso consapevole dei device connessi alla rete.



Iscriviti al nostro canale YouTube
[#cuoriconnessi](https://www.youtube.com/@cuoriconnessi).

SEI UN PROFESSORE?

SU [CUORICONNESSI.IT](https://www.cuoriconnessi.it)
POTRAI ACCEDERE
AD UNA SERIE DI CONTENUTI EXTRA
TOTALMENTE GRATUITI:

-  scarica i libri di **#cuoriconnessi** disponibili integralmente nei formati PDF, MOBI, EPUB e i materiali utili per la tua scuola
-  ascolta le audiodorie degli episodi presenti nei libri, raccontate direttamente dalla voce dell'autore Luca Pagliari
-  partecipa agli appuntamenti in live streaming di **#cuoriconnessi** con i tuoi studenti, iscrivendo la tua classe tramite il form di richiesta
-  richiedi il link per visualizzare i docufilm di approfondimento sulle storie dei ragazzi per visionarli in classe

[cuoriconnessi.it](https://www.cuoriconnessi.it)



STORIE DI TECNOLOGIA
E CYBERBULLISMO.
OGNI SETTIMANA SU YOUTUBE.



Un appuntamento settimanale per parlare insieme di cyberbullismo, social e web; sul canale YouTube di **#cuoricnessi** Luca Pagliari intervista tanti ospiti diversi e approfondisce le loro storie.



Iscriviti al nostro canale YouTube
#cuoricnessi.

STORIA DI CARLOTTA

Il fumetto di **#cuoriconnessi**



Storia di Carlotta è una dispensa illustrata a fumetti, una storia di dolore, di incomprensioni, di ingiustizie e soprattutto di rabbia.

SCARICA LA VERSIONE DIGITALE
SU CUORICONNESSI.IT

 unieuro
Batte. Forte. Sempre.



Polizia di Stato

[cuoriconnessi.it](https://www.cuoriconnessi.it)

Le Storie

Yasmin

“Ho avuto la fortuna di andare a scuola sia in Marocco che in Italia. Bello potersi confrontare con due diverse culture, ti apre la mente.”

Giulia

“Per aiutare Letizia era necessario convincerla che solo denunciando quanto stava subendo sarebbe riuscita a mettere fine a quel tormento.”

Red

“Io immaginavo che il vuoto potesse essere riempito da altrettanto vuoto, pensavo tante cose a dire il vero e poi improvvisamente tutto è crollato.”

Gaia

“Certe cose quando accadono ti faranno sempre soffrire, ma se provi a sopportarle nascondendoti, la sofferenza si moltiplica.”

Una mamma

“Ci sono troppe donne che subiscono violenza e non parlo solo di abusi fisici, ma di violenze verbali che nascono sui social e preferiscono rimanere in silenzio.”

Non ne vale la pena (Angela)

“Quando si ha uno smartphone in mano si pensa che sia tutto possibile, praticamente è un gioco. Non è così però che stanno le cose.”



Polizia di Stato e Unieuro insieme per il progetto educativo contro il dilagante fenomeno del cyberbullismo e di tutte le varie forme di prevaricazione in rete.

Distribuzione gratuita
senza alcun obbligo d'acquisto
Vietata la vendita